



ABITARE *a* MILANO

Planum. The Journal of Urbanism

I/2014

Numero speciale

in collaborazione con MilanoCittàAperta

SANTA GIULIA E LE ALTRE Bertrando Bonfantini | **CHI PUO' ANCORA ABITARE A MILANO?** Rossana Torri | **IL SISTEMA SANITARIO** Antonietta Gerace | **SPAZI URBANI PER L'EDILIZIA SOCIALE** Francesco Infussi | **INTORNO ALLO SPAZIO DOMESTICO** Antonella Bruzzese | **LA CONSISTENZA DEL PATRIMONIO DI EDILIZIA PUBBLICA A MILANO** Francesca Cognetti | **SEGREGAZIONE SPAZIALE E FORME DI RICONOSCIMENTO** Tommaso Vitale | **SCELTE MARCATE** Cristina Bianchetti, Angelo Sampieri | **ABITARE SRADICATO** Nausicaa Pezzoni | **L'ABITARE TEMPORANEO DELLE POPOLAZIONI URBANE A MILANO** | Gabriele Pasqui | **STORIE DI SPAZI COLLETTIVI** Federico Zanfi, Gaia Caramellino, Bruno Bonomo, Filippo De Pieri | **CASE MINIME** Giovanni La Varra

ABITARE *a* MILANO

Planum. The Journal of Urbanism

I/2014



Miciap - Issue #18 | Santa Giulia Ora Pro Nobis | Fifty-fifty | © Luca Rotondo, Milano 2013

Ci sono moltissimi modi di abitare la città. C'è chi cerca un rifugio sicuro dal traffico e dal trambusto e sceglie una piccola casa in periferia, c'è chi non può permettersi una scelta e finisce in un minuscolo tugurio malmesso, ci sono i metropolitani che vogliono vivere nel centro più caotico e ci sono i miliardari proprietari di parchi privati in corso Venezia. Ci sono le scelte e ci sono le necessità. La città è soprattutto questo: lo specchio più veritiero delle contraddizioni della nostra epoca.

Un tempo si pensava che il ruolo dell'architetto, dell'ingegnere e dell'amministratore fosse quello del mediatore fra gli eccessi del mercato e la costruzione di una città dove tutti potessero ritrovare il proprio abitare ideale. Poi sono stati scritti diversi libri, sono stati fatti film, ci hanno mostrato le mani sulla città. L'ingenuità di quel pensiero non è forse più possibile. Forse.

Oggi abitiamo una città scollegata, fatta di migliaia di piccole realtà che a fatica si notano fra loro.

Crescono a dismisura le necessità e diminuisce, con la stessa velocità, la possibilità per i più di fare delle scelte. Chi può realmente permettersi oggi di costruire il proprio abitare ideale? Pochissimi. Complice l'astuzia un po' macabra di chi crede ancora che la città debba essere disegnata dall'alto. Forse c'è un'altra strada ancora percorribile che ci porta a immaginare una metropoli diversa, dove tutte le singole vite ridisegnano un piano regolatore che sa anche di utopia. Una strada che tenga lontani i fascismi di ogni sorta che predicano sempre più forte l'omogeneizzazione del paesaggio urbano.

Forse si può ancora fare dell'abitare una pluralità di scelte che dialogano fra loro e non una singola necessità imposta. Eccoci qui dunque.

Dalle storie di vita dei giostrai nomadi, passando attraverso le case del quartiere insalubre di Santa Giulia, abbiamo incrociato lo sguardo dei Rom che abitavano i dintorni di via Malaga. Siamo andati ad ascoltare le storie degli anziani delle case di riposo, cercando poi di capire meglio l'iniziativa Abitare a Milano, nata dalla collaborazione fra il Politecnico e il Comune, che potrebbe vedere il ritorno di una riflessione seria sull'idea di edilizia pubblica e popolare.

In questa Issue 18 di Miciap ci piace immaginare l'abitare come una complessa somma delle storie che lo creano. Dove una storia non è mai minore, perché tutte sono importanti.

www.miciap.com

A partire dalla fine degli anni Ottanta i quotidiani sono passati dal bianco e nero ad un uso estensivo del colore. E' aumentata la presenza di fotografie a corredo degli articoli e raccontare per immagini è divenuta una pratica diffusa nel giornalismo, crescente anche in alcune discipline scientifiche. Siamo stimolati dalla comunicazione visiva e sollecitati nel riconoscere immagini e fotografie in ogni campo del quotidiano, sino ai paradossi del web e delle reti virtuali, dove le immagini costituiscono il mezzo principale per veicolare un contenuto, spesso a discapito dell'apparato narrativo e critico. In questa cornice, la prospettiva di una rivista digitale come *Planum*, non è tanto quella di comunicare anche attraverso il linguaggio visivo, ma piuttosto quella di usare gli elementi visivi, e la fotografia in particolare, per lo specifico tipo di lettura che sono in grado di proporre. Se per schemi e rappresentazioni grafiche (analitiche e progettuali) esiste una tradizione consolidata, l'uso della fotografia, pur con importanti eccezioni, ha avuto un ruolo meno definito, di corredo, spesso senza una vera e propria valenza interpretativa e narrativa negli studi urbani. In questo senso si pone la questione del metodo, della qualità e del significato di cui la fotografia si fa portatrice.

Planum ha deciso di ospitare il giornale online di fotografia *Milano-CittàAperta* all'interno della sezione 'Journals' perché esso coltiva e propone un uso della fotografia diverso da quello di supporto neutrale: quello del reportage sul territorio e dentro le pieghe della contemporaneità, dello strumento attraverso cui veicolare un racconto e una visione. Partendo dai numeri 18 e 19 di *Miciap* dedicati al tema dell'abitare, i servizi fotografici sono stati l'occasione per associare al racconto visivo una riflessione scritta, proponendo due letture parallele, che si intrecciano e si contaminano, ma costruiscono un dialogo differente. Abbiamo scelto i reportage come elemento di partenza, ribaltando di fatto la consueta relazione tra i due apparati: agli autori selezionati è stato chiesto di partire da un servizio fotografico come elemento di stimolo per costruire la riflessione proposta. Dalle immagini siamo partiti, per individuare i temi, e sulle foto si ritorna per "rileggerli" nelle chiavi sviluppate dagli autori dei testi scritti. La proposta al lettore è doppia: cosa evocano le immagini? E dall'altra parte, come leggere le immagini attraverso una riflessione?

"Abitare a Milano" si costituisce come un racconto multiforme che pone l'attenzione sulle singole narrazioni e si domanda al contempo il senso di una prospettiva aggregata. Queste dimensioni trovano riscontro nelle due principali questioni affrontate nel numero. Il primo sguardo si domanda *abitare cosa? abitare dove?* Interrogandosi sui luoghi della città fisica: le nuove trasformazioni urbane, la rinnovata stagione di interventi di edilizia pubblica, le aree marginali del territorio e quelle di confine tra città formale e informale. Il secondo sguardo si interroga su *chi abita?* dunque sulla rispondenza di questi spazi alle differenti esigenze abitative, agli usi, alle pratiche di vita, ma anche all'offerta in termini di servizi.

Infine, un ulteriore percorso attiene alle modalità attraverso cui indagare il territorio. Il progetto mostra una pluralità di modi attraverso cui leggere i processi e gli spazi; i reportage, la forma del racconto, le indagini quantitative e le analisi critiche, offrono un'occasione di mettere a confronto il ruolo del narratore e al contempo quello dell'osservatore.

(g.f. e m.r.)

Abitare a Milano

The Journal of Urbanism no.28, vol. 1/2014

© Copyright 2014
by Planum. The Journal of Urbanism
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo
effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.
Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento, totale parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

La pubblicazione di Abitare a Milano è stata curata dalla Redazione di Planum

Giulia Fini e Marina Reissner (Ideazione e cura)
Cecilia Maria Saibene (Redazione)
Arman Fadaei (Traduzioni)
Progetto grafico copertina: Nicola Vazzoler

Si ringrazia la redazione di MilanoCittàAperta
Le foto presenti in questo numero sono tratte
dal numero #18 e dal numero #19 della rivista Miciap
www.miciap.com

		Editoriale	5
Santa Giulia Ora Pro Nobis Luca Rotondo		Santa Giulia e le altre. Sguardo (e provvisorio bilancio) sulla Milano che cambia Bertrando Bonfantini	9
Last Home Luca Napoli con V. Ghiringhelli, Issue #19		Chi può ancora abitare a Milano? L'eredità di una lunga stagione di crescita urbana a leva immobiliare Rossana Torri	13
Abitare Milano Thomas Pagani		Il sistema sanitario: volano di sviluppo urbano e opportunità per ripensare la città degli anziani? Antonietta Gerace	19
Ex campo Rom di via Malaga Guido Maria Isolabella		Spazi urbani per l'edilizia sociale Francesco Infussi	25
Luna Park Giorgia Valli con M. Perletti e C. Sadini, Issue #19		Intorno allo spazio domestico. Tre interventi del concorso Abitare a Milano Antonella Bruzzese	31
Spazi di confine Viviana Falcomer con B. Speranza, Issue #19		La consistenza del patrimonio di edilizia pubblica a Milano. Criticità e prospettive Francesca Cognetti	35
		Segregazione spaziale e forme di riconoscimento. Delle piste percorribili Tommaso Vitale	41
		Scelte marcate Cristina Bianchetti, Angelo Sampieri	44
		Abitare sradicato Nausicaa Pezzoni	47
		L'abitare temporaneo delle popolazioni urbane a Milano Gabriele Pasqui	53
		Storie di spazi collettivi Federico Zanfi, Gaia Caramellino, Bruno Bonomo, Filippo De Pieri	59
		Case minime Giovanni La Varra	62
		English abstracts	66

La redazione propone al lettore di aprire un dibattito inviando a planum.magazine@gmail.com i propri commenti sui singoli contributi, reportage o sull'intero numero. I commenti saranno pubblicati su una pagina dedicata.



Miciap - Issue #18 | Santa Giulia Ora Pro Nobis | N.U.I.R. Nuclero Intervento Rapido | © Luca Rotondo, Milano 2013



Miciap - Issue #18 | Santa Giulia Ora Pro Nobis | Lonely © Luca Rotondo, Milano 2013

Bertrando Bonfantini¹

Santa Giulia e le altre. Sguardo (e provvisorio bilancio) sulla Milano che cambia

Al netto dello scandalo sulle mancate bonifiche [1] – vicenda dai risvolti semplicemente inaccettabili [2] – e delle paradossali dinamiche finanziarie che l'hanno contraddistinta – con le peripezie di Zunino, di Risanamento Spa e delle banche creditrici [3] – ciò che più colpisce di Santa Giulia è lo *iato*: la distanza incredibile tra quanto ci si immaginava il nuovo quartiere sarebbe potuto e dovuto essere [4] e quello che Santa Giulia oggi *effettivamente* è; e quello che potrà essere in futuro – non si sa tra quanti anni, comunque molti – quando le tessere di questa trasformazione urbana potranno finalmente ricomporsi.

Nel 2005 un opuscolo distribuito ai cittadini milanesi dall'Amministrazione comunale [5] – sindaco Gabriele Albertini – così annunciava l'avvento di quanto veniva descritto come “Il centro in periferia”: “dà la sensazione di una città ideale ma anche concreta e reale. Si dispiegherà su 120 ettari progettati da Norman Foster con parchi, appartamenti cablati e informatizzati, residenze temporanee d'affitto per giovani coppie, lavoratori precari e studenti; 24mila parcheggi e tram per spostarsi all'interno del quartiere. E il centro congressi – a costo zero per il Comune – che Milano ancora non aveva e che potrà ospitare ottomila persone ed eventi internazionali. Senza dimenticare gli ampi spazi destinati al verde. Il tutto, a soli quattro chilometri dal Duomo. La zona di Rogoredo-Montecity, un tempo occupata da stabilimenti industriali, porta il nome della santa cui è dedicata la chiesa che vi sarà costruita. Il progetto urbanistico del quartiere rappresenta un modello di *centro in periferia*, che esporteremo e farà scuola anche all'estero”. A distanza di nove anni *nulla* di tutto ciò si è compiuto a Santa Giulia, perché anche quanto realizzato non corrisponde a questa descrizione. In questi anni, che hanno registrato la sofferta costruzione della parte dell'insediamento prossima a Rogoredo, dalla condizione precaria di “cantiere abitato” [6] Santa Giulia è evoluta ora a uno stato di stabilizzata sospensione: un “abitare in attesa” [7]. E se qualche abitante insiste nel riconoscere soggettivamente la qualità di questo abitare rarefatto, incidentalmente determinatosi, rafforzato nella sua convinzione da un legittimo sentimento di orgoglio e di mutua, comunitaria solidarietà che unisce i primi coloni esposti a questa travagliata vicenda, tutto ciò non può che essere descritto che come clamoroso fallimento urbanistico, un *planning disaster*, cui ora la nuova Amministrazione cerca di porre rimedio, conseguendo i primi e comunque importanti risultati.

Il quartiere pensato speciale – per una nuova centralità urbana di primo livello, “porta sud” della città – attraverso il nuovo master plan proprio ora comunicato e diffuso [8] rientra nei ranghi di una più modesta normalità. Una normalità, tuttavia, ancora tutta da conquistare.

1 DASTU, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano.

È uscito da poco (finito di stampare: giugno 2013) per i tipi di Vita in collaborazione con Giangiaco Feltrinelli Editore, un piccolo libro intitolato *Milano si alza. Porta Nuova, un progetto per l'Italia*. Lo scrive Manfredi Catella (amministratore delegato di Hines Italia) con Luca Doninelli, la prefazione è di Mauro Magatti, le fotografie di Gabriele Basilico. Questa “coalizione” editoriale parla anche, a mio modo di vedere, di quanto, descrivendo la specificità del sistema decisionale locale [9] – della società milanese che conta, delle sue articolazioni, configurazioni e relazioni – è stato definito come il peculiare carattere poliarchico di questa città [10].

Porta Nuova non è una trasformazione urbana banale. Così come non è affatto banale che l'operatore che l'ha promossa ne accompagni la realizzazione con un libello civile. I toni sono un po' enfatici, ma lo spirito sincero. E sono anche convinto che di Porta Nuova non si possa e non si debba parlare in termini liquidatori.

Più che nel protagonismo dei nuovi edifici, il pregio maggiore di Porta Nuova sta effettivamente, come il libro rivendica, nell'essersi interrogati sul ridisegno delle relazioni urbane, all'interno e con l'intorno, che il concretarsi del nuovo quartiere avrebbe potuto determinare, e quindi sul suo spazio pubblico. Questa attenzione si riconosce e l'effetto che ne deriva è da apprezzarsi, anche se il progetto che interpreta e implementa questa non semplice tensione rimane irrisolto, e modesta la qualità nella realizzazione di tante sue parti nevralgiche.

Santa Giulia, Porta Nuova... la terza sorella, City life, merita invece poche parole. Il criterio esclusivo che ha regolato la procedura finale di selezione, determinando nei fatti il layout dell'area – la migliore offerta economica per l'alienazione dell'area al developer – chiarisce fin dall'inizio quali siano stati i contorni di questa vicenda: una operazione dominata dagli aspetti finanziari prima e di marketing poi, con tanto di edifici pensati, come è noto, per il Far East asiatico trasposti in piazzale Giulio Cesare (“basti pensare che la torre di Isosaki è il riciclo di un progetto bocciato di un grattacielo previsto davanti alla stazione ferroviaria di Tokio” [11], primi anni '90...). Il giudizio non vuole essere polemico più di tanto, ma semplicemente denotativo: se alla fine l'operatore sarà riuscito a piazzare tutti gli appartamenti e gli uffici di questo “polo del lusso” urbano che cresce fuori tempo massimo, sarà stato bravo. Il contributo di tutto ciò a un significativo effetto urbanistico virtuoso per la città, in qualunque senso e comunque lo si voglia intendere, sarà in ogni caso scarso.

La più “contemporanea” delle grandi trasformazioni milanesi recenti è forse il Portello Nord. Nel senso che è quella in cui, più che in tutte le altre, possiamo riconoscere quella tendenza al frammento e alla composizione per paratattica giustapposizione che secondo molti descrive i tratti specifici del nostro tempo [12]. L'insediamento ha molti pregi: un centro commerciale, innestato su piazzale Accursio, che crea effettivamente uno spazio collettivo accogliente, raccordato e inserito con efficacia nel contesto e, soprattutto, di scala umana; un nuovo tassello residenziale che si distingue per sobria qualità architettonica; un parco – quasi una miniatura – che con i suoi movimenti di terra definisce una bolla di sospensione silente nel frastuono del traffico dei viali Scarampo/De Gasperi e Renato Serra. Il meno riuscito, per impatto massivo degli edifici e per dilatazione spaesante degli spazi pavimentati della piazza/piastra su cui gli edifici si innestano, è il tassello terziario, quello immediatamente

prossimo al timpano di testata della proiezione fieristica del Portello Sud.

Tutto ciò avviene sotto lo sguardo severo della capostipite delle “grandi trasformazioni” milanesi recenti: Bicocca.

La riconversione promossa da Pirelli sulle proprie aree lungo la direttrice storica Milano-Monza esula dal disegno strategico perseguito dai documenti programmatori di quegli anni (Documento direttore del Progetto Passante, 1984), non avviene attraverso strumenti urbanistici “innovativi” bensì assolutamente tradizionali (varianti e piani attuativi), si impone all’attenzione con un concorso internazionale (1986) veicolando l’idea di un parco tecnologico (Tecnocity), che poi rapidamente si tramuta in quartiere residenzial-terziario e trova nel localizzarsi del nuovo ateneo la chiave di volta dell’intera trasformazione [13].

Raccordato con l’intorno grazie alla scelta felice di assumere come regola di organizzazione spaziale la preesistente trama urbanizzativa, Bicocca si presenta come un paesaggio urbano austero ed un insediamento con alcuni problemi: a quelli iniziali d’accessibilità si sono associati quelli derivanti dal duro comporsi dei singoli tasselli insediativi, rigidamente connotati, e delle relative “popolazioni”; così che Bicocca appare come un “quartiere *puzzle*” contraddistinto da “una elevata frammentazione architettonica, spaziale e temporale (e sociale)” [14].

E tuttavia, ciò che è più interessante si coglie allargando un poco il campo d’osservazione: il quartiere Bicocca si combina, infatti, con altre presenze, vecchie e nuove – il gran viale Fulvio Testi, il Bicocca Village, l’Hangar Bicocca... – in un mix di forme e modi di vivere dell’urbano contemporaneo che danno luogo ad un’ecologia [15] originale, tratteggiando i lineamenti di una nuova centralità aperta alla regione urbana.

Riferimenti

1. Silvia Icardi, “Quel che resta (poco) del sogno Santa Giulia. Un’occasione persa tra errori ambientali e frodi”, *Corriere della Sera/Milano*, 5 novembre 2013.
2. Salvatore Settis, “Il giuramento di Vitruvio”, *Il Sole 24 Ore/Domenica*, 12 gennaio 2014.
3. Tito Boeri, “Quando le banche prestano a se stesse”, *La Repubblica*, 17 giugno 2013.
4. “2007 Milano Boom”, *Lotus international*, n. 131, 2007.
5. *Abbiamo messo in Comune la voglia di fare dei milanesi*, numero unico della testata *Milano on line*, Comune di Milano, novembre 2005.
6. Paola Savoldi, “Santa Giulia. Da città d’avanguardia a quartiere periurbano”, in Massimo Bricocoli, Paola Savoldi, *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell’abitare*, Et al. edizioni, Milano, 2010.
7. Claudia Carluccio, *Santa Giulia: abitare in attesa. Congetture sul futuro e ipotesi per il presente di un grande quartiere/cantiere di Milano*, tesi di Laurea Magistrale, rel. P. Gabelini, correl. A. Di Giovanni, G. Fini, CdLM in Pianificazione urbana e Politiche territoriali, Politecnico di Milano, a.a. 2010-2011.
8. Luca De Vito, “Dal lusso alle case per famiglie: il progetto bis di Santa Giulia”, *La Repubblica/Milano*, 1 febbraio 2014.
9. Gabriele Pasqui, “Chi decide la città. Campo e processi nelle dinamiche del mercato urbano”, in M. Bolocan Goldstein, B. Bonfantini (a cura di), *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, Franco Angeli, Milano, 2007.

10. Matteo Bolocan Goldstein *et al.*, “Ricerzare Milano. Tra mercato urbano e sfera pubblica”, in M. Bolocan Goldstein, B. Bonfantini (a cura di), *Milano incompiuta*, cit.
11. Gianni Biondillo, “Ombre grosse”, *Nazione indiana*, www.nazioneindiana.com, 20 maggio 2008 (pubblicato anche, in forma ridotta, in *La Repubblica/Milano*, 16 maggio 2008).
12. Rem Koolhaas, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata, 2006.
13. Matteo Bolocan Goldstein (a cura di), *Trasformazioni a Milano. Pirelli Bicocca direttrice nord-est*, Franco Angeli, Milano, 2003.
14. Francesca Zajczyk (2010), “Università degli Studi di Milano-Bicocca. Quindici anni di cambiamenti: da quartiere chiuso a luogo aperto alla città”, in A. Balducci, F. Cognetti, V. Fedeli (a cura di), *Milano: la città degli studi. Storia, geografia e politiche delle università milanesi*, AIM - Associazione interessi metropolitani, Abitare Segesta, Milano, 2010.
15. Rayner Banham, *Los Angeles. L'architettura di quattro ecologie*, Einaudi, Torino, 2009 (ed. or. 1971).



Rossana Torri¹

Chi può ancora abitare a Milano? L'eredità di una lunga stagione di crescita urbana a leva immobiliare²

Le trasformazioni fisiche prodotte dall'intensa stagione di rigenerazione urbana avviata a Milano a partire dagli anni '90, in un clima iniziale di sperimentazione e attesa, hanno rimesso in moto gli ingranaggi di una città che, a confronto con altre città europee, era da tempo inerte dal punto di vista urbanistico e architettonico. In pochi anni la città si è trasformata in un enorme cantiere aperto, uno dei più grandi presenti in Europa in quel periodo: l'8% del territorio municipale, pari a oltre 13 milioni di mq, viene coinvolto da progetti urbanistici e l'80% di questi è rappresentato dai cosiddetti Programmi complessi (Comune di Milano 2006). Sei mega-progetti, alcuni dei quali ancora incompiuti, impegnano aree ex industriali particolarmente estese della seconda fascia urbana di Milano e dell'hinterland, per una superficie complessiva di circa 5 milioni di mq. Quattro di essi interessano il territorio comunale – Santa Giulia, Bicocca, Rubattino-Maserati, Quartiere Adriano – mentre due insistono su aree comunali dell'hinterland: il Nuovo Polo Fieristico a Rho-Però e le aree Falck a Sesto San Giovanni. Nel cuore della città si collocano invece tre interventi-simbolo: il progetto Garibaldi-Repubblica (su un'area destinata già dagli anni '50 a nuovo centro direzionale di Milano), le nuove e prestigiosissime residenze di "City Life" (in corrispondenza dell'ex recinto storico della Fiera Campionaria) e lo scalo ferroviario di Porta Vittoria, in un primo tempo connotato dalla presenza della Biblioteca Europea di Informazione e Cultura (Bolocan, Bonfantini 2007).

Questo breve testo si propone di rileggere in estrema sintesi la metamorfosi urbana iniziata in quegli anni evidenziandone soprattutto gli impatti e le ripercussioni sul sistema dell'abitare e sulle capacità delle popolazioni più fragili di trovare alloggio in città e mantenerlo nel tempo. A fare da sfondo alla riflessione, l'idea che il ciclo di trasformazioni qui brevemente richiamate sia espressione di una stagione politica caratterizzata dall'assenza di una visione o di un progetto riconoscibile e collettivo capace di orientare e accompagnare il cambiamento (Bolocan 2009) e che di questa crescita della città abbiano beneficiato soprattutto interessi privatistici e altamente frammentati al loro interno.

Più della metà delle opere urbanistiche realizzate a Milano nell'ultimo ventennio, s'inscrive nel comparto residenziale, che ha visto in quel periodo una cospicua crescita degli investimenti. L'elevato numero di unità abitative di pregio introdotte, ha avuto innanzitutto come effetto un aumento dei prezzi di vendita e di locazione in tutta la città e non solo nelle aree più appetibili, accanto ad un incremento nel

1 Rossana Torri svolge attività di ricerca presso l'Università IUAV di Venezia e presso il Politecnico di Milano, dove insegna Sociologia del Territorio.

2 La sintesi qui presentata è frutto di un lavoro più ampio sviluppato nell'ambito del progetto "Sviluppo economico ed integrazione sociale in Europa. Politiche urbane a confronto. Quinto rapporto su Milano sociale", sostenuto dalla Camera di Commercio di Milano e con la supervisione scientifica di Costanzo Ranci (Politecnico di Milano).

numero totale delle compravendite. Grazie anche al contributo di questo segmento di offerta centrale e particolarmente prestigioso (Gaeta 2012), la crisi economico-finanziaria iniziata nel 2007 non ha influenzato in modo particolare i prezzi delle abitazioni (Mugnano, Palvarini 2011) che sono cresciuti costantemente almeno fino al 2010, con una lieve flessione tra il 2008 e il 2009, peraltro molto limitata rispetto ad altre città e alle tendenze nei mercati immobiliari internazionali (OECD 2010).

1 | Andamento dei prezzi medi di vendita (euro/mq) a Milano (Fonte: Scenari Immobiliari)

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	Variazione % 2000-07
Centro Storico	3.550	4.550	5.200	5.870	6.400	6.950	7.400	7.900	122,5
Quartieri semi-centrali	2.450	2.650	2.920	3.250	3.500	3.800	4.050	4.350	77,6
Quartieri periferici	1.783	1.933	2.070	2.257	2.400	2.607	2.750	2.938	64,7
Milano	2.213	2.488	2.738	3.013	3.234	3.509	3.713	3.950	78,5

Questi dinamismi, insieme ad alcuni risultati positivi nel panorama dei programmi complessi, si sono innestati tuttavia su un sistema di accesso all'abitazione divenuto nel tempo molto rigido e selettivo, e su una domanda di abitazione che negli ultimi anni è andata riarticolandosi attorno a nuove criticità rispetto al passato. A fronte di un complessivo miglioramento dei problemi di disagio più tradizionali legati alla qualità e alle dimensioni dell'alloggio, sono emerse ampie zone di fragilità abitativa connotate soprattutto da problemi di *affordability*³ e incertezza inaspriti, come vedremo, dalla crisi economica e dalle sue ripercussioni sui mercati del lavoro.

L'offerta prodotta in seno ai nuovi interventi, perlopiù edilizia in vendita e di rango elevato, ha incontrato in misura del tutto marginale la domanda di alloggi in affitto a costi calmierati che accomuna da tempo un'area ampia e diversificata della popolazione, includendo quei ceti medi che erano in passato maggiormente protetti da un reddito sicuro e da una posizione abitativa solida, e che hanno visto nel tempo rimanere invariati i propri redditi a fronte di un aumento continuo dei costi assorbiti dall'abitazione. Un indicatore del *mismatch* tra domanda e offerta rileva lo stock nuovo invenduto, che a Milano è stimato al 2012 in 1.700 unità nel capoluogo, cui si aggiungono circa 3.500 unità nella provincia (22.550 in Lombardia, il valore più alto a livello nazionale) (Scenari Immobiliari 2012).

La crisi non ha fatto che rinforzare le tendenze in atto. Mentre i valori immobiliari rimanevano molto elevati (anche in virtù di alcune specificità milanesi cui abbiamo accennato), la stretta del credito ha reso sempre più difficoltoso accedere a mutui per l'acquisto – in passato “soluzione obbligata” per molti a causa degli elevati costi per la locazione di un alloggio e della scarsità dell'offerta – contribuendo così a far calare le vendite.

3 E', tecnicamente, il grado di “accessibilità” all'abitazione (in proprietà o in affitto), calcolato mediante indici che rapportano i costi al reddito disponibile. Problemi di *affordability* sono quindi legati a un'incidenza troppo alta dei costi sostenuti per l'abitazione rispetto al reddito percepito.

2 | Numero di transazioni* di immobili residenziali e variazione % rispetto all'anno precedente (Fonte: OMI – Agenzia delle Entrate)

	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Milano	21.843	18.977	17.665	18.849	19.182	14.645
Variazione %	-13,1	-13,1	-6,9	6,7	1,8	-23,7
Provincia	47.123	41.095	34.048	34.240	33.816	25.616
Variazione %	-7,3	-12,8	-17,1	0,6	-1,2	-24,2

* il numero di transazioni della Provincia di Milano esclude quelle del Capoluogo e include quelle della Provincia di Monza e Brianza

Anche nel settore dell'affitto, dopo un lieve calo nel corso del 2008, i prezzi hanno ripreso a salire superando perfino il livello raggiunto prima della crisi. Milano, in piena crisi, si posiziona al terzo posto tra le città più care per l'affitto di un appartamento. Esito di queste tendenze è il generalizzato aumento del tasso di sforzo da sostenere per pagare il canone di affitto. Nel 2003 il 22,6% delle famiglie lombarde in affitto sopportava un tasso di sforzo superiore al 30%, mentre un ulteriore 19,1% un tasso compreso tra il 20 ed il 30% (IReR 2003). A fronte di questo scenario, non solo la quota di alloggi disponibili sul mercato privato dell'affitto è andata riducendosi per via di un uso "difensivo" da parte della proprietà⁴, ma anche il patrimonio immobiliare pubblico è stato eroso dalle politiche di dismissione portate avanti dall'ALER (ente gestore del patrimonio e proprietario di una quota di esso) e dal Comune di Milano, mentre le risorse da destinare a trasferimenti monetari alle famiglie in difficoltà con il pagamento del canone andavano nel frattempo riducendosi fino a scomparire.

3 | Andamento della spesa destinata al Fondo Sostegno Affitti in Lombardia (legge 431/98), 2006-2011 (Fonte: Osservatorio sulla Condizione Abitativa di Regione Lombardia)

Annualità stanziamento	Quota statale	Risorse stanziare dalla Regione	Totale disponibilità
2006	36.462.352	35.283.083	71.745.435
2007	51.396.212	17.643.252	69.039.464
2008	36.699.337	23.073.778	59.773.115
2009	36.845.224	26.587.713	63.432.937
2010	29.874.190	26.158.024	56.032.214
2011	23.032.823	14.280.461	37.313.284
2012	1.006.000	10.004.000	-

La forte tensione abitativa che si è creata è ben documentata dai dati sugli sfratti: 18.000 richieste di esecuzione nel 2012 a Milano (il 15% del totale nazionale) e 6.800 convalide. Circa l'80% degli sfratti in esecuzione vede la morosità come motivazione, mentre nel 1983 erano solo il 12,9% (Sunia 2010).

Per concludere, lo sviluppo immobiliare caotico degli anni '90, da un lato, e la crisi economica, dall'altro, hanno innestato nuove tensioni su un quadro abitativo che, specialmente nel capoluogo, mostrava elementi di forte di criticità già in precedenza

4 Diverse fonti concordano sulla stima del patrimonio di alloggi privati sfitti in più di 80.000 unità, nel 2009.

all'avvento della crisi e alla fase più intensa della rigenerazione urbana. Queste tensioni rinviano innanzitutto alle caratteristiche e all'andamento del mercato immobiliare milanese, all'articolazione della domanda di abitazione e, infine, a una politica abitativa tradizionalmente duale⁵ e sempre più residuale nel campo dell'abitare che non si è dimostrata finora capace di assumere pienamente la nuova questione abitativa, costruendo le necessarie sinergie con la sfera del capitale immobiliare privato e cercando mettere a frutto il patrimonio pubblico.

Riferimenti

- Matteo Bolocan Goldstein, *Geografie milanesi*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2009.
- Matteo Bolocan Goldstein, Bertrando Bonfantini (a cura di), *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Comune di Milano, *Abitare a Milano/2: nuovi spazi urbani per gli insediamenti di edilizia sociale*, Comune di Milano, Milano, 2007.
- Luca Gaeta, "Il Mercato immobiliare milanese: congiuntura, attori, squilibri", in *Mercato urbano e trasformazioni dell'ambiente costruito. Geografie di Milano verso Expo 2015*, Camera di Commercio di Milano-DiAP, aprile 2012, http://www.mi.camcom.it/c/document_library/get_file?uuid=8d3bdf6f-0c08-4d01-be07-fd2332c94a53&groupId=10157.
- IRer, *Verso l'edilizia sociale: le politiche abitative in Lombardia tra nuovi bisogni e ridefinizione dell'azione pubblica*, Guerini e Associati, Milano, 2003.
- Francesco Memo, "Nuove caratteristiche del sistema immobiliare e abitabilità urbana. Alcune evidenze a partire dal caso di Milano", in *Sociologia urbana e rurale*, 84, 2007, pp. 103-123.
- Ministero dell'Interno, *Osservatorio Sfratti* (vari anni)
- Silvia Mugnano, Pietro Giuseppe Palvarini, "La crisi economica e Milano: uno scenario abitativo a rischio", in R Lodigiani, M. Garzonio, M. Vitale (a cura di), *Milano 2011: dentro la crisi e oltre: dare gambe alla speranza*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- OECD, *OECD Economic Outlook* No. 88, OECD publishing, 2010.
- Chiara Saraceno, Nicola Negri, "The changing Italian Welfare State", in *Journal of European Studies*, 4, 1, 1994, pp.19-34.
- Scenari Immobiliari, *Il mercato immobiliare residenziale di Milano*, www.scenariimmobiliari.com, 2006.
- Scenari Immobiliari, *Monitoraggio per "Edilizia e Territorio"*, <http://www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com>, 2012.
- Sunia-Cgil, *Rapporto "La crisi economica acuisce il fenomeno degli sfratti per morosità"*, Roma, gennaio 2010.
- Antonio Tosi, *Abitanti*, Il Mulino, Bologna, 1994.

5 Tratto distintivo delle politiche abitative in Italia è la netta separazione tra l'intervento, teoricamente universalistico, indirizzato a far accedere ad una abitazione tutti i cittadini, e le misure di assistenza sociale rivolte ai gruppi più marginali ed esclusi (Saraceno, Negri 1994, Tosi 1994). Per questi ultimi, sono prevalsi approcci provvisori e "di emergenza" (alloggi temporanei, posti in dormitori e strutture di prima accoglienza, sostegni in denaro per il mantenimento dell'abitazione), mentre la politica generale ha puntato tutto sull'accesso alla proprietà per quote sempre più ampie di popolazione.



Miciap - Issue #18 | Santa Giulia Ora Pro Nobis | Father 'n son | © Luca Rotondo, Milano 2013



Miciap - Issue #18 | Santa Giulia Ora Pro Nobis | The English garden | © Luca Rotondo, Milano 2013



Miciap - Issue #18 | Last Home | © Luca Napoli, Milano 2013



Miciap - Issue #18 | Last Home | © Luca Napoli, Milano 2013

Antonietta Gerace¹

Il sistema sanitario: volano di sviluppo urbano e opportunità per ripensare la città degli anziani?

Comunemente il termine “abitare” richiama la dimensione della residenza: tuttavia, nell’immaginario evocato da questo termine spesso è difficile riportare l’attenzione sulle diverse popolazioni che abitano il territorio e che sono portatrici di differenti esigenze e bisogni. Come riflesso delle tendenze demografiche europee e ancor più italiane, negli ultimi decenni la popolazione che maggiormente è emersa per specificità di bisogni relativamente alla questione abitativa è quella degli anziani.

Nonostante questo, manca ad oggi “una riflessione ampia e condivisa sulle esigenze abitative degli anziani - che non può essere disgiunta dalla più ampia riflessione sui cicli e sugli stili di vita delle famiglie [...] Manca inoltre, non solo a Milano ma in generale in Italia, una riflessione politica che faccia delle tipologie edilizie, in riferimento alle diverse età della vita, un tema centrale di discussione” (Naga, 2007).

È cioè trascurata la possibilità di considerare soluzioni differenziate in termini di funzionalità e di ‘abitabilità’ dei luoghi pubblici. Per gli spazi privati “quando i servizi di una badante a domicilio diventano insufficienti si trovano strategie basate principalmente sulle relazioni familiari: figli adulti e genitori abitano in case diverse ma vicine o ritornano nuovamente a convivere. Se invece nessuna delle precedenti soluzioni può più essere vagliata si ricorre alle residenze sanitarie (Rsa), scelta molto diffusa a Milano” (Naga, 2007).

Il servizio *Last home* offre la possibilità di sbirciare oltre la fessura delle porte delle camere delle case di cura per cogliere il ritratto finale dell’abitare. L’invecchiamento della popolazione pone alcune serie questioni in merito all’accompagnamento e alla cura della popolazione anziana, che si riflettono anche sulle dinamiche urbane: un servizio fotografico che ci permette quindi di riflettere su come l’attenzione che si pone a scelte specifiche su questo tema sia stata finora ancora troppo scarsa.

Nella mia tesi magistrale “Milano e il cluster della salute: interpretazioni territoriali” ho affrontato il tema delle nuove geografie urbane prodotte da un modello interpretativo economico - il cluster - in riferimento alla funzione sanitaria nel contesto milanese.

Rispetto a questo frame risulta significativa la connessione tra un sistema che ha una valenza economica e territoriale importante e la sua dimensione funzionale in relazione agli utenti finali. In particolar modo è interessante comprendere il ruolo di questo sistema in relazione alla fascia di età più avanzata, maggiormente coinvolta nella fruizione dei servizi sanitari, sia centrali sia diffusi sul territorio. Il caso milanese

¹ Laureata in Urban planning and Territorial policies, Scuola di Architettura e Società, Politecnico di Milano con una tesi sul sistema sanitario della città di Milano (relatore G.Pasqui, a.a. 2011-2012).

è quanto mai rappresentativo perché costituisce un polo attrattivo non solo a livello provinciale e regionale, ma anche nazionale.

Se per Scott (2011) “Le città nell’era della *Knowledge Based Economy* per essere competitive globalmente devono investire sulla qualità della vita garantita ai propri cittadini attraverso l’integrazione sociale, la governance e soprattutto l’armatura urbana”, Satolli (2009) sottolinea come nella fase attuale di importanti delocalizzazioni, “il *cluster* sanitario è tra le poche realtà produttive ed economiche non delocalizzabili sia per l’integrazione che lo connota sia perché fa parte dei servizi pubblici assicurati ad un paese”. Il cluster sanitario potrebbe quindi rappresentare un volano di sviluppo urbano e un rilevante vantaggio competitivo per un territorio, in particolare per una regione metropolitana come Milano. Allo stesso tempo il sistema sanitario è il principale protagonista nel determinare gli indici di qualità della vita di una società e in un Paese come l’Italia, dove il gran numero di anziani dovuto all’invecchiamento della popolazione determina una quota consistente dell’utenza del servizio sanitario.

Se questi elementi costituiscono lo sfondo di riflessione, l’integrazione del cluster sanitario è una condizione determinante per incubare innovazione e per sfruttare al meglio quei “saperi tipici di know-how e di apprendimento incrociato che rendono uno specifico segmento produttivo competitivo globalmente e localmente” (Rullani, 2004). In questo senso il sistema salute, ancora debole nelle relazioni verticali e orizzontali, integra le attività degli enti, delle istituzioni, delle aziende, degli organi e dei soggetti pubblici e privati che concorrono al suo funzionamento. I nodi focali del cluster sono i produttori scientifici (i primi quattro in Italia sono l’Ospedale San Raffaele, il Policlinico di Milano, l’Istituto dei Tumori, l’Istituto Oncologico Europeo) e gli headquarters dei più grandi gruppi sanitari del Paese (tra cui Bayer, Boehringer, Novartis).

In seconda battuta, la diffusione delle strutture sanitarie e delle dotazioni ancillari rispecchia una geografia di servizi disposti per rispondere alle esigenze dei cittadini, con una matrice storica forte determinata dalle logiche di urbanizzazione.

Nelle circonvallazioni centrali, quindi, l’alta densità di popolazione ha condotto a una maggiore concentrazione di servizi assistenziali organizzati in grandi polarità urbane con al centro strutture dominanti come gli IRCCS (Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico) costellati da funzioni complementari quali servizi alla persona domiciliari e ambulatoriali. In altre parole se nella crescita della città i poli sanitari storici sono stati inglobati nelle parti più centrali, l’attuale tendenza è invece quella di concentrare in “cittadelle” decentrate una molteplicità di servizi correlati e complementari mentre in città si punta a mantenere servizi che garantiscono il presidio locale.

La motivazione di questa scelta localizzativa è dettata principalmente dalla necessità di rendere altamente accessibili tali strutture e renderle in grado – almeno a livello di pianificazione – di offrire assistenza e servizi a porzioni territoriali più ampie. I grandi progetti nell’agenda pubblica milanese in campo sanitario sono destinati ad aree di confine della città, in prossimità delle tangenziali dove le connessioni stradali e del trasporto pubblico già esistono e dove, in un’ottica di soddisfare un bacino d’utenza extra-regionale, queste siano più facilmente raggiungibili.

La localizzazione ai margini della città è dovuta anche ai nuovi tipi di prestazioni ero-

gate. La specializzazione delle strutture sanitarie, che puntano a un maggior grado di specializzazione funzionale del territorio, determina una logica policentrica e decentrata. Rispetto alla logica monocentrica, caratterizzata dalla capillarità nel tessuto urbano consolidato delle strutture assistenziali, l'approccio policentrico interviene sui flussi delle popolazioni urbane ed extraurbane, spingendoli verso quei centri specializzati decentrati rispetto al cuore urbano e cambiando di fatto le geografie urbane e i flussi collegati alla sanità.

Mentre la città da una parte espelle i grandi complessi ospedalieri dall'altra si dota di minute strutture assistenziali che dovrebbero avere un duplice risvolto positivo, a livello del sistema *cluster* e a livello economico.

La rete di collaborazioni si inspessisce poiché l'intervento e la mediazione di strutture capillari a livello urbano richiedono un maggiore coordinamento con le strutture ospedaliere, soprattutto grazie alle infrastrutture tecnologiche che favoriscono la telemedicina. Dall'altra parte si possono attuare significative operazioni di razionalizzazione delle risorse a diversi livelli. Organizzando un'assistenza ambulatoriale, soprattutto nella fase diagnostica e in quella riabilitativa, si può agire direttamente sulla riduzione dei costi di degenza e allo stesso tempo favorire il consolidarsi di alcune figure professionali, con ricadute economiche benefiche sul territorio, grazie all'aumento di strutture assistenziali di diversa tipologia.

Questa riorganizzazione spaziale e logistica delle strutture sanitarie riflette inoltre anche i mutamenti nei bisogni sociali. Se la maggiore capillarità di servizi per la salute - specialistici e informali - è dovuta all'attenzione per una maggiore qualità della vita e una maggiore attenzione alla salute, propria di una società economicamente e culturalmente avanzata, la concentrazione delle funzioni strategiche in grandi strutture ospedaliere è indirizzata a soddisfare, invece, domande di cura sempre più articolate per l'insorgere di nuove patologie o lo studio e la cura delle stesse tramite la ricerca scientifica.

Le sfide e le opportunità che quindi si pongono a tutti gli attori del sistema salute milanese individuano almeno due questioni fondamentali.

Da una parte si rileva la necessità crescente dei "pazienti di diventare protagonisti nel controllo della propria salute anche attraverso le più recenti innovazioni tecnologiche" (Camera di Commercio, 2009).

Dall'altra l'invecchiamento della popolazione obbliga a riflettere sul ruolo di questo sistema non solo come erogatore di servizi di cura, ma anche come presidio capillare con funzioni di accompagnamento, supporto e prevenzione sociale. E' in questa prospettiva che si concepisce e deve essere letta l'estensione del senso di "abitare la città degli anziani", ovvero come spazio di vita comprensivo delle interazioni con servizi, enti, sistemi presenti sul territorio, che diventano parte attiva e di sostegno dei soggetti deboli.

Riferimenti

AA.VV., *Milano, nodo della rete Globale*, Bruno Mondadori, Milano, 2005.

Camera di Commercio di Milano, *La competitività nell'eccellenza. Salute: un "sistema" per la competitività di Milano*, Gruppo CLAS, Milano, 2009.



- Stefano Capolongo, *Edilizia ospedaliera: approcci metodologici e progettuali*, Hoepli, Milano, 2006.
- Peter Hall, “Megacities, world cities and global cities”, in *Urbanistica*, n.116, 2001, pp. 11-28.
- Mauro Magatti, “Novum Mediolanum. Logiche di sviluppo e di governo di un nodo globale”, in AA.VV., *Milano, nodo della rete globale. Un itinerario di analisi e proposte*, Bruno Mondadori, Milano, 2005.
- Multiplicity.lab (a cura di), *Milano. Cronache dell'abitare*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- Enzo Rullani, *Economia della conoscenza: creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci, Roma, 2004.
- Roberto Satolli (a cura di), *Milano capitale della salute: ospedali, ricerca, industria e società civile*, AIM - Associazione Interessi Metropolitani, Abitare Segesta, Milano, 2009.
- Allen J. Scott, *Città e regioni del nuovo capitalismo*, Il Mulino, Bologna, 2011.





Miciap - Issue #19 | Casa Verdi | © Valentina Ghiringhelli, Milano 2012 | Mobili che componevano la sala da pranzo del maestro a Villa Doria, Genova. Claudio Giombi, attore e cantante lirico. Durante la sua carriera ha interpretato circa duecento ruoli nei maggiori teatri del mondo, ha lavorato con i registi de Filippo, Strehler, Zeffrelli e Visconti, e i direttori d'orchestra Abbado, Karajan, Muti e Kleiber. Come attore ha recitato nel film Vajont di Martinelli. Oggi Insegna tecnica della voce e recitazione.



Miciap - Issue #19 | Casa Verdi | © Valentina Ghiringhelli, Milano 2012 | Uno dei saloni di ricevimento situato all'ultimo piano di Casa Verdi. Catherine Feller, attrice teatrale e cinematografica. Ha recitato in diverse spettacoli tra cui Hamlet (Peter Brooks e Paul Scotfield), Monsieur Blaise, Rose Tatroo, Marriage Brokers, Anatol, Waltz of the Toreadors e The Curse of the Werewolf.



Miciap - Issue #18 | Abitare Milano | Via Gallarate | © Thomas Pagani, Milano, 2012/2013



Miciap - Issue #18 | Abitare Milano | Via Ovada | © Thomas Pagani, Milano, 2012/2013

Francesco Infussi¹

Spazi urbani per l'edilizia sociale

“Abitare a Milano. Spazi urbani per l'edilizia sociale” è una iniziativa promossa nel 2005 dal Comune di Milano e relativa ad otto interventi di edilizia residenziale, esito di procedure concorsuali su aree di proprietà comunale, da realizzarsi interamente con finanziamenti pubblici².

L'esperienza di progettazione che abbiamo³ condotto con la preparazione dei concorsi di “Abitare a Milano” è stata una delle più eccentriche e insieme appassionanti alle quali mi sia stata data la possibilità di partecipare⁴. Senza necessariamente proporre come “esempio esemplare” questa vicenda, ma presentandola solo in veste di esperienza concreta entro uno specifico contesto, vorrei qui indicare alcune delle ragioni per cui essa mi sembra rilevante.

Mi sembra eccentrica perché si è sostanzialmente discostata dalla prassi consueta che connota la preparazione di concorsi di progettazione e perché l'impostazione

1 DASTU, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano.

2 Si trattava di circa 1.200 alloggi di edilizia residenziale pubblica da realizzare su otto aree interne alla “Programmazione Comunale per l'edilizia residenziale sociale”. Circa 550 sono relativi alle quattro aree del primo concorso e circa 650 sono previsti nelle aree del secondo. Nel 2005 è stato ipotizzato un costo complessivo di euro 149.631.579,60 di cui euro 22.009.989,12 finanziati dalla Regione Lombardia, e destinati agli interventi previsti nel primo concorso, i rimanenti sono stati a carico del bilancio comunale.

3 Nel 2005 sono stato responsabile di una convenzione tra il Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano e il Comune di Milano che aveva per oggetto la redazione di otto “Documenti preliminari alla progettazione”, quale parte costitutiva di altrettanti bandi di concorso. A tal fine, ho diretto e coordinato un folto gruppo di architetti e ricercatori del Dipartimento. All'impostazione del lavoro e al suo svolgimento hanno contribuito Antonio Longo, Gabriele Rabaiotti con Lorenzo Fabian. Hanno collaborato alla progettazione e predisposto i materiali: Daniela Gambino, Roberto Manuelli, Gianfranco Orsenigo e Nicola Ratti. Per il “Settore piani e programmi esecutivi per l'edilizia pubblica” del Comune di Milano, diretto dall'arch. Lides Canaia, hanno contribuito Simonetta Venosta e Angelo Foglio; il responsabile del procedimento per la fase di progettazione definitiva ed esecutiva è stato Mauro Giacomini.

Per la prima serie (via Civitavecchia, via Gallarate, via Ovada, via Senigallia), i vincitori sono stati proclamati il 28 giugno 2005 e i cantieri sono stati aperti nell'aprile 2006, gli interventi sono ultimati. Per la seconda serie (via Appennini, via Cogne, via Giambellino, via del Ricordo), i vincitori sono stati proclamati il 24 settembre 2005, è in via di ultimazione il solo intervento di via Appennini.

I Documenti preliminari alla progettazione e i progetti realizzati e sono consultabili al sito: http://www.comune.milano.it/portale/wps/portal/CDM?WCM_GLOBAL_CONTEXT=/wps/wcm/connect/contentlibrary/In+Comune/In+Comune/Strategia+di+Sviluppo/Nuovi++progetti+dellabitare/

4 Ne ho parlato in molte conferenze e lezioni, ma ne ho ricostruito parzialmente la vicenda e le sue specificità in due pubblicazioni: Francesco Infussi, “Sguardi urbani e qualità contestuali nella progettazione dell'edilizia sociale”, in C. Bergo, R. Pugliese (a cura di), *L'abitazione sociale*, Unicopli, Milano 2007; Lorenzo Fabian, Francesco Infussi, “Abitare a Milano. Un'esperienza di comunicazione tra differenti momenti della progettazione”, in: *Città pubblica. Politiche abitative e progetto*, Provincia di Pordenone, Pordenone 2012.

adottata ha consentito di concepire la realizzazione di edilizia residenziale pubblica come dispositivo di riqualificazione urbana e non meramente quale strumento per il soddisfacimento quantitativo di una domanda abitativa predefinita.

È stata appassionante perché abbiamo avuto la possibilità di riformulare interamente la domanda che ci veniva formulata (redigere il master plan di un progetto urbano sotto forma di un planivolumetrico che i concorrenti al concorso avrebbero dovuto implementare) proponendo invece nuove forme del progetto urbano.

In questo senso, e almeno per la parte del processo alla quale abbiamo partecipato, è possibile dire che si è trattato di un lavoro “sperimentale”, se per sperimentazione non si intende tanto la ricerca di nuove soluzioni a problemi dati, ma la tensione verso la definizione di nuovi problemi o la riformulazione di problemi codificati. Tutto ciò ha implicato uno sguardo diverso, la ristrutturazione della provvista concettuale, del lessico e della sintassi del linguaggio progettuale da adottare. La costruzione, quindi, un oggetto nuovo della ricerca, definito in relazione a criteri esclusivi, o parzialmente inediti.

Alla riflessione progettuale dei concorrenti è stata proposta una concezione multi scalare dell'intervento: dall'alloggio, all'edificio come contenitore multifunzionale capace di ospitare alloggi e servizi di varia natura, all'insieme degli edifici e degli spazi aperti come una aggregato integrato, alla relazione di tutti questi elementi con il contesto.

Sono stati richiesti alloggi intesi come spazi “dinamici”, basati su criteri di distribuzione interna flessibili, capaci di consentire agli appartamenti di accogliere diverse forme di adattamento nel tempo, essendo adeguabili alle trasformazioni del nucleo familiare.

A seguito di questa interpretazione, però, la concezione dell'edificio non si è ridotta ad una collezione di alloggi. Al suo interno è stato richiesto di stabilire un rapporto integrato tra gli alloggi e gli spazi destinati ai servizi per gli abitanti. Si tratta di locali che non richiedono particolari requisiti prestazionali, ma che concorrono in modo cruciale all'aumento dell'abitabilità dell'alloggio e alla qualità dell'abitare in una piccola comunità. Ai progetti era richiesto di prevederne una loro verosimile configurazione, tenendo anche conto che alcune tra le attività possibili avrebbero potuto essere collocate all'interno dei medesimi spazi, articolandone l'uso (ad esempio: portierato; centro di ascolto; spazi per il sostegno scolastico; un nido condominiale; una sala per incontri, feste e momenti di aggregazione autogestiti, ecc.).

L'insieme degli edifici costitutivi di ciascun intervento avrebbero rappresentato però anche una opportunità per dotare di nuove strutture di servizio sia ogni quartiere che avrebbe ospitato i nuovi interventi, sia la città nel suo insieme. Il programma ad esse relativo è stato definito in forma necessariamente vaga, dando ai concorrenti alcune informazioni sulle situazioni critiche dei contesti e sulle risorse in essi presenti, sollecitandone una loro interpretazione. Questo genere di servizi non si limitava solo a quelli consueti, diretti alle persone e alla collettività (asilo nido, centri diurni per l'assistenza e la cura - anziani, disabili, accoglienza stranieri, poliambulatorio medico, attrezzature per lo sport e il tempo libero, spazi per attività culturali e aggregative, ecc.) o ad altre funzioni compatibili con la residenza (esercizi commerciali, attività produttive e artigianali, bar, ristoranti, ecc.), ma si suggeriva anche l'introduzione di specifiche strutture per l'assistenza residenziale (mini-alloggi per anziani o per il so-

stegno all'autonomia, comunità alloggio, appartamenti protetti, ecc.), diretti ad intercettare domande che normalmente hanno difficoltà a trovare risposte integrate alla residenza. In questi casi il progetto non avrebbe avuto il compito necessariamente di "decidere" il tipo di servizio, ma di mostrare come gli edifici e l'assetto proposto fossero in grado di ospitare eventualmente funzioni di tale natura, proponendo uno scenario verosimile, derivato da una interpretazione che sta all'intersezione tra la valutazione delle risorse, e delle criticità locali (descritte nel bando) e il potenziale di ricezione di cui le strutture del progetto sono capaci.

In tal modo si è inteso proporre i nuovi insediamenti anche quali recapiti per una pluralità di popolazioni, non solo residenti, interessate per motivi diversi a praticare i nuovi spazi pubblici previsti, evitando la totale monofunzionalità ed ampliando lo spettro delle possibili pratiche d'uso che avrebbero potuto interessare alcuni spazi (lo spazio aperto collettivo, i piani terra degli edifici, i seminterrati, ecc.) ed estendendone i tempi di frequentazione lungo tutta la giornata, cercando così di contenere le criticità derivate dallo scenario del "quartiere dormitorio", un esito sempre in agguato negli interventi di residenza pubblica.

Osservando entro un campo più vasto queste aree di trasformazione, la realizzazione dei progetti è stata intesa poi come un'opportunità per il trattamento di temi locali, relativi alla riqualificazione di più vasti ambiti urbani e alla valorizzazione di risorse spaziali immerse in situazioni complesse, aventi ripercussioni a scale differenti. Il sottotitolo del concorso ("Nuovi spazi urbani per l'edilizia sociale") intendeva sottolineare il punto di vista che questa iniziativa ha voluto sostenere, nella convinzione che fosse opportuno fare scaturire la qualità degli interventi residenziali previsti da un approccio capace di considerarli attraverso una lente multidimensionale, non riducendoli ad un mero episodio edilizio.

In particolare è sembrato opportuno che gli elementi irrinunciabili del progetto urbanistico, quelli capaci di orientare il linguaggio urbano della specifica parte di città, quelli che stabiliscono i suoi principi insediativi e che ne trattano i temi di integrazione alla scala urbana, fossero fissati dal soggetto pubblico promotore del concorso. Ciò per vari motivi: per la delicatezza delle aree oggetto degli interventi, per il carattere sperimentale della procedura che in questa esperienza è stata seguita, per contribuire a stabilire alcuni punti fermi nella metodologia dei programmi successivi.

A seguito di questo orientamento, abbiamo anche evitato di proporre ai concorrenti una specifica configurazione dello spazio sulla quale lavorare (un planivolumetrico), lasciando ai progettisti ampie libertà interpretative in relazione a questa dimensione del progetto, concentrandoci invece sui requisiti spaziali e sulle relazioni con i contesti che i progetti avrebbero dovuto avere. La redazione dei "Documenti preliminari alla progettazione" sotto forma di Master Plan (parte costitutiva dei bandi di concorso) ha rappresentato l'occasione per svolgere un'istruttoria progettuale approfondita che ci ha consentito di esplorare vincoli ed opportunità delle aree d'intervento, di definire temi di progettazione per ciascuna area, sottoponendo poi ai concorrenti alcune ipotesi per un loro trattamento.

Attraverso una serie di esplorazioni progettuali preventive abbiamo definito i principi insediativi degli interventi, stabilito i requisiti e le prestazioni del progetto per ciascuna area, precisato i pesi insediativi e il mix funzionale, prevedendo un generoso dimensionamento degli spazi ai piani terra da destinare ai servizi di varia natura e

scala.

Le esplorazioni ci hanno anche consentito di accumulare argomenti per precisare forma e dimensione delle aree di concorso e per richiedere (ottenendolo) un ampliamento degli ambiti di progettazione, mediante l'addizione di aree contermini, in modo da definire con maggior forza il compito del progetto nel contesto finitimo, trattando temi relativi allo spazio pubblico urbano, alla sua continuità e alle sue relazioni fisiche e simboliche con i sistemi dello spazio aperto eventualmente esistenti e con vari campi urbani di riferimento, per affidare nuovi ruoli alle aree oggetto delle trasformazioni.

Pur avendo svolto un approfondito lavoro di progettazione dello spazio, ad esso è stato affidato un ruolo eminentemente esplorativo e di indagine, sondando la disponibilità alla modificazione di ogni specifica area, riconoscendone le criticità, le risorse e le potenzialità in relazione al tema. I risultati di questa attività sono stati riversati in una serie di schemi concettuali che con un linguaggio diagrammatico hanno avuto il compito di instaurare con i concorrenti una comunicazione ricca, probabilmente innovativa, forse più di quanto non avvenga di solito in una procedura concorsuale, proponendo loro di partecipare ad una concezione processuale del progetto, caratterizzata da circolarità e apertura.

La “forma del progetto” scelta per il Master Plan (la selezione degli oggetti di cui si è occupato, il linguaggio impiegato, i gradi di prescrittività dei suoi enunciati, gli elaborati che lo hanno costituito) ha avuto lo scopo di orientare il comportamento di altri progettisti attraverso adeguate forme del discorso, non di determinarlo. Ai progettisti è stato proposto di aderire ad un insieme di “principi” e non di applicare una serie di regole. L'ipotesi coltivata è che differenti configurazioni dello spazio possano rispondere in modo pertinente ai medesimi requisiti. In questo senso è forse possibile dire che l'atteggiamento che ha improntato l'intera vicenda è stato profondamente pluralista. Ciò ha portato in primo piano la dimensione della responsabilità a proposito delle scelte che sono state operate da parte di ciascun progettista, in conformità ad un accordo sulle basi comuni, senza le quali lo stesso concetto di pluralismo risulterebbe insensato.

A seguito di tale impostazione l'Amministrazione ha potuto esprimere delle proprie (legittime) volontà progettuali al riguardo di processi di trasformazione ai quali, nonostante la loro piccola dimensione, assegnava un ruolo rilevante per la città. E ciò ha fatto senza anticipare il compito poi svolto dai progettisti (definire degli spazi abitabili entro specifiche forme urbane), ma indicando obiettivi e prestazioni da raggiungere non definiti in base a parametri astratti o stabiliti in analogia ad altre situazioni, ma a seguito di esperimenti progettuali specifici. I progetti presentati ai concorsi⁵, inoltre, sono stati valutati in relazione a criteri concordi e trasparenti, oltre che pertinenti ai temi ed ai programmi previsti.

5 Tutti i progetti presentati al primo concorso sono stati pubblicati, insieme ai bandi e ai Master Plan, in: Assessorato Sviluppo del Territorio del Comune di Milano, Concorso internazionale di progettazione. *Abitare a Milano, nuovi spazi urbani per gli insediamenti di edilizia sociale*, Ed. Comune di Milano, Milano 2005.

I progetti vincitori, quelli segnalati di entrambi i concorsi e una sintesi dei Master Plan sono stati pubblicati in: Anna Foppiano (a cura di), *Abitare Milano. Dal piano ai concorsi, supplemento alla rivista “Abitare” n.459 marzo 2006*.

I progetti che, in seguito, hanno intrapreso la strada della realizzazione hanno fatto percorsi meno omogenei e con trattamenti diseguali delle diverse dimensioni della trasformazione, più discontinui di quanto non siano stati quelli dei precedenti momenti della progettazione, come la procedura concorsuale e la progettazione definitiva ed esecutiva, anche se quest'ultima ha dovuto confrontarsi con mutamenti normativi che hanno avuto conseguenze su decisioni progettuali già prese. I cantieri, inoltre, hanno avuto storie differenti, con sospensione dei lavori dovute spesso alle difficoltà delle imprese, a loro fallimenti e agli avvicendamenti conseguenti.

Negli spazi residenziali alcuni alloggi non sono ancora abitati. Gli spazi destinati ai servizi sono a volte interrotti nella loro realizzazione e di difficile affidamento nei casi completati. La rilevante dimensione degli spazi pubblici aperti a volte solleva problemi di sicurezza, anche perché interagisce con la mancanza di presidio dei piani terra, destinati a servizi e ad esercizi pubblici, non sempre assegnati. Il ruolo urbano è quindi spesso rimasto ad un livello potenziale, non potendosi esprimere al meglio con gli elementi che la progettazione gli aveva assegnato.

La condizione odierna è quindi ancora incompleta, sospesa tra differenti momenti del processo decisionale, e denuncia una supervisione poco attenta del processo di implementazione e di accompagnamento dei progetti nei contesti, oltre a una diseguale attenzione nei confronti dei diversi aspetti che è necessario considerare nel cammino di un progetto⁶.

Nondimeno, i principi dispositivi dei progetti e alcuni requisiti fondamentali dello spazio sono riconoscibili ora in questi quartieri. L'idea di città che i Master Plan propugnavano ha avuto una sufficiente inerzia, è stata fertile ed ha alimentato il lavoro dei progettisti che l'hanno sapientemente interpretata. Forse non basta, ma è una opportunità con la quale non sempre la storia recente delle trasformazioni urbane milanesi ci ha concesso di misurarci.

Riferimenti

Sulla città pubblica milanese

Francesco Infussi (a cura di), *Dal recinto al territorio. Milano: esplorazioni nella città pubblica*, Mondadori, Milano, 2011.

Laboratorio CittàPubblica, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.

Su Abitare a Milano

Assessorato Sviluppo del Territorio del Comune di Milano, *Concorso internazionale di progettazione. Abitare a Milano, nuovi spazi urbani per gli insediamenti di edilizia sociale*, Comune di Milano, Milano 2005

Massimo Bricocoli, Roberta Cucca (a cura di), *Housing and Neighbourhoods*, Workshop 2012-2012, Scuola di Architettura e Società, Laurea Magistrale in Urban Planning and Policy Design, Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Milano, 2012.

Lorenzo Fabian, Francesco Infussi, "Abitare a Milano. Un'esperienza di comunica-

6 Alcuni aspetti critici delle realizzazioni sono stati messi in evidenza in: Massimo Bricocoli, Roberta Cucca (a cura di), *Housing and Neighbourhoods*, Workshop 2011-2012, Scuola di Architettura e Società, Laurea Magistrale in Urban Planning and Policy Design, Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Milano 2012.

zione tra differenti momenti della progettazione”, in *Città pubblica. Politiche abitative e progetto*, Provincia di Pordenone, Pordenone, 2012.

Anna Foppiano (a cura di), “Abitare Milano. Dal piano ai concorsi”, supplemento alla rivista *Abitare*, n.459, marzo 2006.

Francesco Infussi, “Sguardi urbani e qualità contestuali nella progettazione dell’edilizia sociale”, in C. Bergo, R. Pugliese (a cura di), *L’abitazione sociale*, Unicopli, Milano, 2007.

Sulle forme del progetto

Francesco Infussi, “L’esplorazione di un’opportunità. Un Master Plan per l’orientamento di un processo”, in *Territorio*, n.40, Franco Angeli, 2007.

Francesco Infussi, “Fenomenologia del ‘progetto mite’: per una pratica progettuale inclusiva delle diversità”, in A. Lanzani, S. Moroni, *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale*, Carocci, Roma, 2007.

Francesco Infussi, “Progetti per decidere. Velocità, scopi e forme”, in *Urbanistica*, n.136, 2008.

Antonella Bruzzese¹

Intorno allo spazio domestico. Tre interventi del concorso Abitare a Milano

Il libro curato da Francesco Infussi (2011), *Dal recinto al territorio. Esplorazioni nella città pubblica milanese*, restituisce gli esiti di un lungo percorso di ricerca sui quartieri e gli interventi di edilizia residenziale pubblica costruiti a Milano lungo il corso del Novecento. In quella sede ho avuto modo di occuparmi del tema dell'alloggio che, coerentemente con l'orientamento della ricerca, abbiamo provato ad osservare² come un tassello all'interno di una *sequenza di spazi abitabili* che comprendevano il quartiere, la strada, gli spazi comuni di androni e cortile, l'alloggio, fino a ciò che si osserva da casa³. L'obiettivo era di allargare in termini spaziali e metaforici ciò che si definisce *spazio domestico*, assumendolo come l'insieme degli spazi dove si sta, degli spazi che si attraversano, così come degli spazi che si vedono. I casi selezionati - dieci quartieri realizzati tra gli anni venti e ottanta del Novecento - ci hanno permesso di riconoscere alcune caratteristiche dello spazio aperto, dello spazio collettivo, degli spazi comuni interni, di ciò che si vede da casa, per metterne a fuoco relazioni, potenzialità e reciproche influenze che questi spazi hanno nell'esperienza dell'abitare⁴. A seguito del concorso Abitare a Milano sono stati realizzati, fino ad oggi, cinque interventi di edilizia pubblica⁵. Attraverso un percorso articolato - dagli indirizzi alla progettazione contenuti nel bando, ai progetti di concorso, alla loro selezione e ai Piani Integrati di Intervento - i progetti hanno recuperato un'interessante tradizione di sperimentazione architettonica e urbana tipica di alcune esperienze di costruzione di residenza pubblica del passato⁶. In queste note, raccogliendo l'invito di Planum, proverò a osservare tre dei progetti realizzati e abitati - in via Ovada, via

1 DASTU, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano.

2 Il lavoro di ricerca per quella specifica sezione è stato condotto con Beatrice De Carli e Valeria Inguaggiato

3 Bruzzese A. (2011), *Spazi domestici. L'alloggio entro una sequenza di spazi abitabili* in Infussi F. (a cura di) *Dal recinto al territorio. Esplorazioni nella città pubblica milanese*, Bruno Mondadori, Milano

4 I quartieri di edilizia pubblica analizzati in quella sede sono: Molise Calvairate (ICP, 1927), Lorenteggio (IFACP 1938-44), QT8 (1946), Inganni (IACP 1951-55), Vialba I (Ina Casa, 1957-60), Feltre (Ina Casa, 1957-60), Quarto Oggiaro (Comune di Milano, 1960-62), Gratosoglio (1963-71), Sant'Ambrogio I (Comune di Milano, 1964-65), Bovisascas-Cerkovo (IACP, 1981).

5 I riferimenti al concorso si trovano in Fabian L., Infussi F. (2012)

6 Si pensi ad esempio al concorso del 1932 bandito dall'Istituto per le Case Popolari che condusse alla realizzazione del quartiere San Siro, il primo esempio di architettura razionalista a Milano, o all'esperienza del dopoguerra del QT8 il quartiere sperimentale dell'Ottava Triennale in cui Piero Bottoni chiamò a raccolta i migliori architetti del suo tempo allo scopo di dare vita a un quartiere modello.

Civitavecchia e via Gallarate⁷ - con una intenzione analoga a quella usata nel contesto della ricerca che ho citato sopra, rispettivamente attraversandone gli spazi aperti e intermedi che conducono al portone di casa; esaminandone il modo in cui lo spazio sotto-casa riesce, o meno, a diventare estensione dell'alloggio; prendendo in considerazione, infine, ciò che si vede da casa.

Attraversamenti.

L'articolazione dello spazio aperto nei casi migliori di edilizia pubblica milanese era uno dei suoi tratti distintivi, connaturato al disegno di residenza. Anche in questi casi, possiamo affermare che tale assunto sia vero: in parte già delineato negli indirizzi del bando di concorso, poi precisato nei progetti definitivi. Pur essendo realizzati in zone marginali e spesso in ritagli di spazi aperti piuttosto infelici per dimensioni e morfologia, i progetti si presentano tutti come interventi attraversabili, lontani dalle logiche di tanti recinti condominiali incapaci di dialogare con il resto della città se non per una dimensione solo percettiva. Questi interventi, al contrario, si attraversano. L'intervento di Via Ovada si percorre attraverso spazi aperti che presentano variazioni interessanti: spazi filtro (uno spazio di distanza che allontana il fronte su strada e lo pone in relazione con il volume più alto), spazi di pertinenza (lo spazio contenuto tra i due bracci della corte aperta), uno spazio più propriamente pubblico di ingresso al parco antistante. Anche in via Civitavecchia e in via Gallarate l'"attraversabilità" è un tratto distintivo del progetto. Nel primo caso, l'intervento stesso si pone come ingresso al parco e anche qui gli edifici si affacciano su spazi non recintati - pavimentati da un lato, piantumati dall'altro - prevedendo residenze speciali al piano terra; nel secondo, gli edifici perpendicolari all'ampio spazio aperto che si sviluppa longitudinalmente sono passanti, garantendo un percorso parallelo al muro che protegge gli spazi aperti dal traffico di via Gallarate.

Questa condizione di attraversabilità, per nulla scontata se si osservano le recenti realizzazioni residenziali, rende labile il confine tra spazio pubblico e spazio collettivo o di pertinenza, rifiuta le modalità più banali di garantire sicurezza (tramite cancellate e muri) e affida invece la definizione di questi spazi al disegno del suolo e dei volumi residenziali e al controllo sullo spazio che essi possono esercitare. Questa mi pare essere la sfida più interessante giocata dal progetto e che articola, inoltre, l'avvicinamento verso casa come il passaggio tra uno spazio all'altro - come direbbe Perec (1974). Non solo si accede alla porta di casa attraversando spazi aperti differenti ma, pur con differenze tra un caso e l'altro, ci si muove in spazi intermedi - di pertinenza ma non recintati, pubblici ma riferiti agli alloggi - che in teoria potrebbero arricchire la gamma delle possibilità di uso. Tuttavia, osservando oggi il modo in cui questi spazi sono abitati, questa sfida risulta solo parzialmente vinta, per motivi che non riguardano esclusivamente le scelte progettuali. La residenza al piano terra raramente è vissuta come un'opportunità di usare in maniera diretta lo spazio antistante casa. E nonostante le migliori intenzioni dei progettisti, infatti, le barriere di protezione messe in campo da chi oggi vi abita (grate, pergolati e tende posticci) impoveriscono la relazione tra spazio aperto di pertinenza e piede dell'edificio. I modelli nordeuropei tanto apprezzati, mostrano i loro limiti di applicabilità nella cultura dell'abitare in Ita-

⁷ Capigruppo di progetto sono stati rispettivamente: in via Ovada, Cecchi Lima architetti associati; in via Civitavecchia Consalez Rossi architetti associati; in via Gallarate MAB Arquitectura

lia laddove manchino adeguati spazi “filtro”, capaci di allontanare persone e sguardi ma di garantire la qualità dell’attacco a terra. Inoltre l’annoso problema dei cronici ritardi nella realizzazione dei servizi a complemento della residenza, lasciano vuoti che potrebbero essere colmati con opportuni presidi in grado di animare lo spazio pubblico e di pertinenza in maniera diversa e aumentare la percezione di sicurezza.

Estensioni dell’alloggio?

È proprio l’uso di tali spazi intermedi da parte dei residenti che va osservato attentamente per comprendere se questi possono funzionare come possibili estensioni dell’alloggio. Anche quando non si tratta solo degli spazi aperti al piano terra o spazi comuni esterni (Carosi, 2009) ma anche degli spazi comuni interni (Bruzzese, 2009), immediatamente fuori dalla porta di casa. I progetti di Abitare a Milano mettono in campo diversi tipi di spazi intermedi. Nel caso di via Ovada - nell’edificio a corte aperta - oltre al già citato spazio tra i due bracci della corte, si riconosce una sorta di generosità negli spazi distributivi e nelle “ringhiere”, che non solo alludono alla tradizione milanese, ribaltandone il verso, ma si offrono come spazio a disposizione. In via Civitavecchia e in via Gallarate, la distinzione tra l’alloggio e l’esterno è più netta e lo spazio tra le case non riesce ad assumere una connotazione di spazio intermedio, anche se l’articolazione data dal disegno di suolo o le attrezzature presenti alludono a partizioni che potrebbero favorire usi molteplici. In tutti e tre i casi tuttavia, la possibilità di far giocare allo spazio aperto un ruolo di estensione della casa si scontra con quella che potremmo definire una scarsa propensione nella nostra cultura alla vita in pubblico (Di Giovanni, 2010): quella che in altri contesti geografici e sociali fa portare le sedie sul tratto di strada sotto casa o che fa usare senza problemi gli spazi pubblici come luogo dove fare prove di ballo o ginnastica o che fa allestire barbecue in parchi e spiagge pubbliche. O ancora quell’attitudine a costruire minime soglie e passaggi di stato dal pubblico al privato che non ne impediscono tuttavia l’esposizione pur essendo al chiuso delle mura domestiche.

Cosa vedo da casa?

Un ultimo punto a cui voglio accennare riguarda la dimensione della percezione. Come ricorda il lavoro fotografico di Paola Di Bello, *Cosa si vede a Mirafiori. Cosa vede Mirafiori*, esiste una duplice direzione dello sguardo che connota la qualità di ciò che si considera casa. I quartieri osservati di Abitare a Milano hanno il pregio di essersi affrancati - per l’architettura degli interventi, le loro dimensioni e la capacità di costruire dialogo con il contesto - da un’immagine stigmatizzante dell’edilizia pubblica che aveva caratterizzato molte delle ultime realizzazioni. Per contro, ciascuno di questi interventi affaccia su uno spazio aperto: ciò che si vede da casa sono spazi aperti con un disegno che li intrama in un sistema più esteso (il parco su via San Vigilio, il parco Lambro, il sistema della spina verde del quartiere Gallaratese). Gli alloggi dei tre interventi mostrano diversi gradi di variazione, come richiesto dal bando di concorso. In via Civitavecchia, il progetto consente la realizzazione di bilocali e di tagli doppi ai piani più alti accompagnati da logge con varie profondità, mentre nella torre l’utilizzo di tipologie duplex permette di variare ulteriormente le dimensioni. In via Ovada, l’edificio alto ospita alloggi di vari tagli mentre l’edificio a corte aperta si distingue per alcuni spazi di distribuzione, all’occorrenza utilizzabili. In via Gallarate, gli alloggi hanno per la maggior parte tre e quattro camere e presentano terrazze e

logge quali ambiti di transizione tra interno ed esterno. Ma al di là della sua qualità interna, l'alloggio va considerato nel complesso degli spazi abitabili che ne definiscono il contesto immediato - il quartiere, la strada, gli spazi comuni di androni e cortile, l'alloggio, fino a ciò che si osserva da casa. Nei casi osservati, pur nelle differenze e con i limiti già menzionati (scarsa cultura della "vita in pubblico", le morfologie delle aree di progetto, i ritardi nella realizzazione e gestione dei servizi), tale sequenza di spazi abitabili si rifà a una tradizione di progetto della residenza pubblica capace di comprendere anche il progetto di spazio aperto secondo un'articolazione potenzialmente ricca e in grado di contribuire alla qualità dello spazio domestico nella sua accezione più estesa. Una tradizione di cui troppo spesso si sente la mancanza.

Riferimenti

- Paolo Bozzuto, "Stigma" in Laboratorio Città Pubblica, *Città Pubbliche. Linee guida per progetti e processi di riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.
- Antonella Bruzzese, "Spazi domestici. L'alloggio entro una sequenza di spazi abitabili" in F. Infussi (a cura di) *Dal recinto al territorio. Esplorazioni nella città pubblica milanese*, Bruno Mondadori, Milano, 2011.
- Antonella Bruzzese, "Spazi comuni interni" in Laboratorio Città Pubblica (a cura di) *Città Pubblica. Linee guida per progetti e processi di riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.
- Antonella Carosi, "Spazi comuni esterni" in Laboratorio Città Pubblica (a cura di) *Città Pubblica. Linee guida per progetti e processi di riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.
- Andrea Di Giovanni, *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Carocci, 2010.
- Lorenzo Fabian, Francesco Infussi, "Abitare a Milano. Un'esperienza di comunicazione tra differenti momenti della progettazione", in *Città pubblica. Politiche abitative e progetto*, Provincia di Pordenone, Pordenone, 2012.
- Francesco Infussi (a cura di), *Dal recinto al territorio. Esplorazioni nella città pubblica milanese*, Bruno Mondadori, Milano, 2011.
- Georges Perec, *Espèces d'espaces*, Galilée, 1974, (trad. it., *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989).

Francesca Cognetti¹

La consistenza del patrimonio di edilizia pubblica a Milano. Criticità e prospettive

Il programma “Abitare a Milano I e II” fa parte di una ultima stagione di intervento sui temi della casa sociale a Milano, che si inserisce in quadro complesso e articolato. Avviato nel 2005 in otto aree periferiche di proprietà del Comune di Milano, comprendeva, nelle previsioni iniziali, l’edificazione di 1100 alloggi a canone sociale e moderato, e l’insediamento di nuovi servizi di scala locale e cittadina. Costituisce quindi il più recente tassello di un patrimonio che ha dato luogo a una fondamentale risposta alla domanda di nuova residenza e servizi espressa da popolazioni impossibilitate ad accedere al mercato immobiliare.

Nel corso del tempo, a Milano, le politiche per la casa e le azioni intraprese da parte degli operatori pubblici e da alcuni operatori privati con finalità sociali hanno seguito stagioni diverse e hanno avuto varie consistenze. Nel loro insieme, attraverso un processo cumulativo, frammentato e plurale, esse hanno contribuito alla costruzione di intere “parti” del capoluogo lombardo, dando vita a un capitale collettivo di edifici, spazi e attrezzature urbane; ma anche di pratiche e luoghi sociali. È questo un grande patrimonio pubblico abitativo e di spazi che ha raggiunto, alla fine degli anni Settanta, i 100.000 alloggi (al Censimento del 1981 erano 92.383, circa un quinto della totalità degli alloggi), anche grazie a varie forme di cessione da parte degli operatori sociali originari (come ad esempio la Società Umanitaria) avvenuta all’inizio degli anni ’80.

Una importante dotazione di case e di servizi che nel corso del tempo ha subito un lento processo di vendita². Oggi, infatti, il totale degli alloggi è di 75.959 unità. Questi appartamenti di proprietà pubblica, vedono la presenza di due unici proprietari riuniti sotto una sola gestione: sono di proprietà dell’Azienda Lombarda per l’Edilizia Residenziale (ALER) circa 47.000 alloggi; la stessa azienda gestisce, dal 2009, i restanti 28.000 alloggi di proprietà comunale.

Molte dinamiche hanno contribuito in forma rilevante a quella che potremmo chiamare la «caratterizzazione sociale dei quartieri» nati dalle politiche per la casa pubblica: una geografia di differenze interne e di profili che sembrerebbe segnare oggi diverse parabole evolutive, diverse «traiettorie di vita», ad esempio in termini di investimenti, di possibilità di cambiamento, di deposito di politiche, di attivazione degli abitanti, di esposizione allo svantaggio.

1 DASTU, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano.

2 L’erosione di circa 20.000 abitazioni in un ventennio è dovuta principalmente a due fenomeni paralleli che hanno avuto lo stesso andamento anche a livello nazionale: una serie di piani vendita, che si sono susseguiti nel corso del tempo, e il completamento della cessione delle case agli inquilini aventi diritto, in quanto abitanti di case «a riscatto». I «piani vendita» -resi operativi dalla Legge 560 del 1993- e le vendite a riscatto hanno investito il patrimonio in forma molto segmentata, riguardando la cessione in forma puntuale a singoli inquilini, tra i primi a poter accedere alla possibilità dell’acquisto.

Questo ampio patrimonio presenta, pur nelle differenze interne, una serie di problematiche legate ai molti aspetti che lo caratterizza.

Dal punto di vista della “domanda di casa” possiamo brevemente richiamare alcuni aspetti. Innanzitutto rimane molto pressante la domanda sociale, rappresentata dalle consistenti liste delle graduatorie pubbliche, gestite con un unico strumento dal Comune di Milano. Le domande annuali sono circa 20.000 e rappresentano un’area di grave disagio sociale se guardiamo ai tipi di domande espresse³. I nuclei familiari a cui viene assegnato l’alloggio si aggirano annualmente intorno ai 1.000. Di questi, circa la metà sono legati a procedure di sfratto, con un meccanismo di deroga alla graduatoria (che quindi non “intacca” i 20.000 candidati idonei).

Se la domanda di casa vede, da una parte, l’acuirsi delle richieste che possiamo considerare ‘standard’ (cioè da ricondursi a varie forme di disagio abitativo riconosciuto), dall’altra si assiste al moltiplicarsi e l’articolarsi di altre aree di bisogno legate a fasce di vulnerabilità sociale. È questa un’area di ‘domande potenziali’, che tendenzialmente non aspirano ad un alloggio pubblico, costituita da persone che non sono in condizioni di fortissima precarietà, ma che spesso non sono in grado di sostenere i costi del mercato privato milanese della casa. Per questi soggetti la questione abitativa rappresenta un elemento di freno (nell’autonomizzazione dei giovani, nello spostamento per motivi di studio e di lavoro, nei progetti di costituzione di un nuovo nucleo familiare) e un grave fattore di rischio di fronte ad eventi imprevisti (uno sfratto, un licenziamento, una separazione familiare, o la fine di una coabitazione).

Dal punto di vista invece della “risposta di casa” possiamo fare altre considerazioni. Molti dei quartieri pubblici si trovano oggi in condizioni di forte degrado; uno degli elementi di problematicità, oltre al tema della casa e dell’abitare in senso stretto, è rappresentato dalla monofunzionalità dei territori (alle case spesso non si accompagnano funzioni sociali, commerciali o altro..) che li rende dei recinti difficilmente attraversabili e abitabili.

A questo si accompagna una concentrazione del disagio e delle popolazioni fragili che ne sono portatrici. Il richiamo alla necessità di un maggiore varietà tra gli abitanti, per quanto spesso risulti retorica, in alcuni casi appare come una condizione necessaria.

Oltre ad essere un patrimonio in contrazione, il patrimonio dell’edilizia pubblica milanese è un patrimonio costituito da molti vuoti, riconducibili a vari tipi di spazi e di situazioni che per diverse ragioni rimangono sfitti o non possono essere direttamen-

3 In una delle ultime graduatorie generali Erp (anno 2012) erano presenti 21.772 domande idonee (i dati sono stati forniti da Dc Casa – Comune di Milano). La composizione delle domande è così ripartita: il 44% sono persone sole (di cui il 31% con minori a carico); l’11% è costituito da nuclei con presenza di invalidi; l’11% è costituito da nuclei interessati da procedura di sfratto (il 54% dei quali è dovuta a morosità dipendente da oggettive condizioni di difficoltà economica, mentre il 31% è già stato sfrattato e vive attualmente in alloggi impropri); il 7% sono famiglie di nuova formazione; il 5% sono anziani maggiori di 65 anni. Per quello che riguarda le provenienze: il 55% è costituito da cittadini stranieri; il 42% da italiani (9.110); il 3% da soggetti provenienti da altri paesi dell’Unione Europea. Quanto a requisiti reddituali-patrimoniali: il 91% possiede i requisiti per l’accesso agli alloggi a canone sociale (Isee-erp non superiore a € 16.000,00); l’8% possiede i requisiti per l’accesso agli alloggi a canone moderato (Isee-erp compreso tra € 14.000,00 e € 40.000,00); l’1% si colloca nella fascia intermedia (con Isee-erp compreso tra € 14.000,00 e € 16.000).

te reimmessi nei sistemi di assegnazione: appartamenti, portinerie e spazi a servizio del caseggiato, sottotetti⁴; ma anche altri tipi di spazi che non rientrano strettamente nell'ERP (Edilizia Residenziale Pubblica), ma che fanno direttamente riferimento agli stessi spazi e quartieri quali strutture per servizi collettivi, piastre commerciali, locali ai piani terra, contenitori storicamente luoghi di servizio alla comunità.

Lo stato di abbandono di questi locali tende ad acuire fattori come degrado e insicurezza nei quartieri, sia da un punto di vista percettivo, sia da quello legato a pratiche informali quali occupazioni abitative, pratiche abusive e situazioni di illegalità.

Questo quadro problematico, viene fortemente acuito se si considerano i margini ridotti sul piano economico, le minime possibilità di investimento sulla casa popolare sul lato dei fondi pubblici e le gravi difficoltà di gestione del patrimonio.

A fronte quindi delle dinamiche sopra richiamate (legate a: 1. la contrazione dell'offerta, già molto ridotta se confrontata con i dati europei⁵; 2. il degrado e deperimento dei quartieri pubblici, nonostante gli interventi e le sperimentazioni messe in campo in questi ultimi anni dal Comune di Milano; 3. l'ampliamento e articolazione della domanda di casa), appaiono di grande rilevanza le sperimentazioni che rimettono al centro le possibilità di intervento e di dinamicità relative all'edilizia pubblica.

Riferimenti

Antonello Boatti, *Abitare in Lombardia in tempi di crisi*, Maggioli editore, Milano, 2013.

Paolo Bozzuto, Francesca Cognetti, "Tre città pubbliche. Consistenza, geografie e popolazioni", in F. Infussi (a cura di), *Dal recinto al territorio. Milano esplorazioni nella città pubblica*, Bruno Mondadori, Milano, 2011.

Massimo Bricocoli, Alessandro Coppola, "Sguardi oltre le retoriche. Politiche e progetti per la casa a Milano", in *Territorio*, n.64, 2013.

Censis, Federcasa, *Social housing e agenzie pubbliche per la casa*, Dexia Crediop, Roma, 2008, in www.federcasa.it/circolari/2008/11/119b.pdf (ultima consultazione: aprile 2013).

Cittalia, *Comuni e la questione abitativa. Le nuove domande sociali, gli attori e gli strumenti operativi*, 2010, in www.anci.it/Contenuti/Allegati/Questione%20abitativa.pdf (ultima consultazione: dicembre 2013).

Francesca Cognetti, "Ripartire dalla città pubblica per sperimentare? Dieci anni di progetti e politiche", in F. Infussi (a cura di), *Dal recinto al territorio. Milano esplorazioni nella città pubblica*, Bruno Mondadori, Milano, 2011.

Francesca Cognetti, Fabio Manfredini, "Alloggi e spazi vuoti dell'edilizia pubblica a Milano. Scenari per un uso strategico e sociale", *Atti XVI Conferenza SIU, Planum. The Journal of Urbanism*, n.27, vol. 2/2013.

4 Più precisamente, gli alloggi sfitti, solo di proprietà di Aler sono oggi 5117, pari all'8,6% del suo patrimonio. Di questi 3774 sono vuoti perché 'da ristrutturare' o in fase di ristrutturazione, 784 sono ristrutturati e quindi da assegnare, 589 sono in vendita. A questi dobbiamo aggiungere la quota di proprietà comunale che si aggira intorno alle 100 unità.

5 L'Italia registra una percentuale estremamente bassa di edilizia popolare: con una percentuale pari al 4% è, infatti, quello con la minore quota di alloggi di edilizia sociale pubblica, a fronte del 36% dell'Olanda, del 22% dell'UK e del 20% della media comunitaria (Cittalia, 2010).

- Francesca Cognetti, Beatrice De Carli, *Mapping San Siro. Una ricerca-azione nel-con il quartiere San Siro*, instant report, 2013.
- Francesca Cognetti (a cura di), *Vuoti a rendere. Progetti per la reinterpretazione ed il riuso degli spazi nell'edilizia pubblica*, Quaderni di Polisocial n.2, Fondazione Politecnico, Milano, 2014.
- Comune di Milano, Servizio politiche per la casa, *Uno sguardo alla domanda abitativa a Milano: categorie prioritarie e bisogni emergenti*, Comune di Milano, 2007.
- Francesco Infussi (a cura di), *Dal recinto al territorio. Milano esplorazioni nella città pubblica*, Bruno Mondadori, Milano, 2011.
- Laboratorio città pubblica, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.
- Gabriele Rabaiotti, *Ritorno a casa. Le politiche abitative nel territorio lombardo tra analisi e prospettive di ridisegno*, Città Aperta Edizioni, Milano, 2007.
- Francesca Zajczyk, "Segregazione spaziale e condizione abitativa a Milano", in Nicola Negri, Francesca Zajczyk et al., *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2005.





Miciap - Issue #18 | Abitare Milano | Via degli Appennini | © Thomas Pagani, Milano, 2012/2013



Miciap - Issue #18 | Abitare Milano | Via Senigallia | © Thomas Pagani, Milano, 2012/2013



Miciap - Issue #18 | Ex Campo Rom di Via Malaga | © Guido Maria Isolabella, Milano, 2013



Miciap - Issue #18 | Ex Campo Rom di Via Malaga | © Guido Maria Isolabella, Milano, 2013

Tommaso Vitale¹

Segregazione spaziale e forme di riconoscimento. Delle piste percorribili

Le foto di Guido Maria Isolabella del campo di via Malaga a Milano sono foto importanti. Sono certamente belle, anzi bellissime. Ma qui non voglio parlare della loro estetica, ma dell'importanza che rivestono. Esse ci raccontano una storia di grande dignità. Scorrendole una dopo l'altra vediamo la capacità delle persone di adattare degli ambienti ostili e trasformarli in case. Renderli abitabili con dignità. La tavola apparecchiata, il tappeto in terra, un divano per chiacchierare (foto n. 4). La pendola, i quadri ai muri (foto n. 8). Anche gli ambienti più duri vengono abitati, addomesticati, plasmati per vivere, e recuperare intimità e affetti. Spazi familiari e spazi per mangiare con i vicini (la foto n. 13) sono stati ricavati per tenere un equilibrio fra i luoghi in cui stare soli e quelli in cui stare con gli altri. Le foto ci raccontano di questa dignità, di questa grande capacità di abitare i luoghi, di creare abitudini per la vita insieme, di mantenere gioia e allegria (foto n. 10).

Mi sembra un messaggio importante, una storia che merita essere raccontata e documentata. Partecipa di un movimento culturale più vasto che tenta di ristabilire una prova di umanità delle persone che vivono nelle condizioni di indigenza più estrema. Molto spesso queste persone non sono riconosciute per le loro competenze e capacità, ma sono rilette a mere figure della povertà, da reprimere, allontanare o, al più, aiutare. Nel vedere queste foto si vede agire queste persone, sembra di sentirle parlare, discutere, sussurrare e cantare. Non che le foto costruiscano un'immagine edulcorata o irenica. Al contrario. La miseria estrema non è certo nascosta. La scarsità di mezzi e di risorse è evidente. L'assenza di interventi e politiche di miglioramento del loro quadro di vita è visibile. Ma una volta tanto a queste condizioni di grande precarietà abitativa e lavorativa sono affiancate scene di vita quotidiana che soggettivizzano le persone in questione, che le rendono assai vicine. Finalmente foto di Rom senza pietismi, senza giudizi normativi, e senza sguardi di malizia. È questo a mio parere che rende le foto importanti. Esse partecipano a uno sforzo collettivo intrapreso da alcuni artisti per comunicare la dignità delle persone di cui si parla. Penso al libro importante di storie di vita raccolte dal regista Pino Petruzzelli (*Non chiamarmi zingaro*, Chiare lettere, 2008) o al recente libro di Moni Ovadia e Marco Rovelli sulla vita del maestro Jovica Jovic (*La meravigliosa vita di Jovica Jovic*, Feltrinelli, 2013), o alla eccellente campagna video lanciata dall'associazione 21 luglio di Roma, attraverso il racconto biografico di vite di cittadini ordinari, Rom, in Italia (*Rom, cittadini dell'Italia che verrà*). E a fianco a questo penso alle importanti iniziative culturali promosse dal Museo del viaggio Fabrizio De André a Milano gestito da Opera Nomadi Milano e dalla Cooperativa Romano Drom. Un museo e centro di documentazione all'interno di un locale, appositamente ristrutturato e arredato, nel campo comunale di via Impastato 7, nel quartiere Rogoredo. In questo caso una famiglia allargata di Rom

¹ Tommaso Vitale, membro del Centre d'études européennes (CEE), professore di Sociologia, è direttore scientifico del master "Governing the Large Metropolis" a Sciences Po (Parigi).

ospita presso casa sua un museo etnografico e un centro di ricerca e studi, sede permanente di corsi di lingua e cultura rom e sinta e di una scuola di musica. Iniziative simili, si stanno sviluppando in tutta Italia, e più in generale in tutta Europa e testimoniano una nuova cultura del riconoscimento.

Si punta a far vedere il volto dell'altro, al di là degli stereotipi e dello stigma razzista. Si punta a fare incontrare le persone, attraverso delle foto, dei video, delle storie di vita, o anche creando occasioni concrete di convivialità. E' una discontinuità importante. Continuano, evidentemente, le iniziative di solidarietà legate alle esigenze più immediate dovute alla grande precarietà, al freddo, alle esigenze di supporto alla scolarizzazione dei bambini. Ma queste iniziative sul registro dell'urgenza sono progressivamente articolate a momenti di incontro, a tentativi di tessitura di legami, a mettere in luce le capacità delle persone di fare e stare.

Uno dei problemi principali che la ricerca comparativa sulle politiche nei confronti dei rom ha messo in luce negli ultimi 10 anni è infatti una marcata negazione di riconoscimento dei Rom da parte di molte autorità locali. Molte cose sono state fatte contro i Rom, ma anche a loro favore, senza tuttavia costruirle con loro, senza cioè sviluppare un'interlocuzione diretta, senza passare dalle loro forme di rappresentanza. La questione è stata così stridente, che movimenti e associazioni di Rom e di altri gruppi minoritari sono riusciti a farla risalire fino alla Commissione europea e al Consiglio di Europa. Oggi nelle linee guida per le politiche in favore delle minoranze rom e gitane il punto si staglia per importanza. Le indicazioni di politica pubblica sono assai chiare, non basta fare degli interventi e mettere in atto delle misure: l'adeguatezza della spesa pubblica dipende dal fatto che le politiche siano pensate e discusse con i diretti beneficiari a cui sono rivolte.

Siamo ancora lontani da un'applicazione seria di queste linee guida, ma ciò non vuol dire che non si possa già cogliere la traccia di un cambiamento profondo. E gli effetti positivi di politiche realizzate a partire da un riconoscimento delle capacità di azione dei Rom stessi si iniziano già a rilevare. Si vedano ad esempio alcuni dei casi raccontati in Vitale T., a cura di, 2009, *Politiche possibili. Abitare le città con i Rom e i Sinti* (scaricabile gratuitamente sul sito dell'editore Carocci), e in particolare i casi di Bologna e di Buccinasco; per il caso di Trento si veda anche il numero a dossier a cura di Piergiorgio Reggio, Ennio Ripamonti e Tommaso Vitale, "La scelta dell'educare per convivere tra sinti e gagé", in *Animazione Sociale. Mensile per gli operatori sociali*, vol. 40, n. 241, pp. 32-75; su Settimo Torinese si veda Vitale T., Membretti A., 2013, "Just another roll of the dice: A socially creative initiative to assure Roma housing in North Western Italy", in Frank Moulaert, Diana MacCallum, Abid Mehmood and Abdel Hamdouch, a cura di, *International Handbook on Social Innovation*. Cheltenham: Edward Elgar).

Questa svolta in direzione della soggettività dei rom, della loro dignità e della loro capacità di azione non è certo ancora compiuta. Il caso dello sgombero di via Malaga a Milano mostra ancora una volta la storia di uno sgombero con poche alternative. Allo stesso modo, uno sguardo scevro dai pregiudizi su l'esperienza di via Malaga, non intende in nessun modo esaltare quelle condizioni di vita così precarie come se fosse una situazione da difendere e in cui confinare delle persone su una base etnica. L'esclusione sociale che colpisce rom e sinti si presenta dunque come un fenomeno dovuto a diversi fattori causali interconnessi, che si combinano tra loro in una causalità cumulativa all'interno di un processo multidimensionale e intergenerazionale.

La segregazione spaziale, per esempio, ha un impatto diretto sulla salute e sull'accesso ai servizi, così come la scarsa scolarizzazione ha effetti negativi sulle capacità di attivarsi nel mondo del lavoro, ciò che a sua volta rende più difficile la costruzione di percorsi di uscita dalla segregazione spaziale nei campi. Ogni fattore è connesso agli altri e ha sugli altri effetti retroattivi e rafforzativi. Se si può individuare un fattore che però è al centro di tutte le relazioni causali questo è senz'altro quello della segregazione spaziale, centrale nel co-determinare tutte le altre forme di esclusione e deprivazione.

Ma per invertire gli effetti della segregazione e della grande precarietà abitativa non serve sgomberare in assenza di alternative. Le politiche pubbliche che hanno ragionevoli possibilità di avvicinare gli obiettivi della riduzione dell'esclusione e dell'ampliamento dell'integrazione investono sulla costruzione di processi e meccanismi stabilizzati e continui nel tempo, ma modificabili in base all'esperienza e ai risultati, di *traduzione* tra comunità rom e società maggioritaria. Per traduzione intendo conoscenza reciproca della cultura, dei codici e dei processi che guidano i rispettivi atteggiamenti e comportamenti sociali, a partire da un forte rispetto e da uno sguardo capace di riconoscere l'altro.

E' in questo quadro che le foto di Guido Maria Isolabella sono importanti. In questo quadro ogni supporto culturale che favorisca ambiti di scambio tra istituzioni, comunità rom e attori della società civile è importante, anche a partire da una foto. Così come è importante mostrare le storie di tutti quei Rom che non vivono nella grande precarietà, che sono invisibili e conducono la loro vita professionale e sociale inseriti nelle società urbane e rurali europee. La posta in gioco oggi attiene proprio alla lotta al razzismo duro contro i Rom, intervenendo attivamente nella decostruzione e rimozione dei due principali fattori strutturali alla base dell'esclusione di Rom e Sinti: la segregazione spaziale e la diffusione dei pregiudizi.

Riferimenti

- Paola Arrigoni, Tommaso Vitale, "Quale legalità? Rom e gagi a confronto", in *Aggiornamenti sociali*, n.3/08, pp. 182-94.
- Paolo Bonetti, Alessandro Simoni, Tommaso Vitale, *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, Giuffrè, Milano, 2011.
- Caritas Ambrosiana (a cura di), "I ragazzi e (le ragazze) di via Novara. L'avventura educativa in un campo rom di Milano", in *Dialogo*, 2011.
- Elisa Giunipero, Flaviana Robbiati (a cura di), *I rom di via Rubattino. Una scuola di solidarietà*, Paoline Editoriale Libri, 2011.
- Tommaso Vitale, *Rom e sinti in Italia. Condizione sociale e linee di politica pubblica*, ISPI/Osservatorio di politica internazionale – Senato della Repubblica/Camera dei Deputati/Ministero degli Affari Esteri. On line: http://www.ispionline.it/it/documents/PI0021App_rom.pdf.
- Tommaso Vitale, Enrico Claps, Paola Arrigoni, "I sondaggi e il loro uso. Problemi di cecità logica a partire dal caso dei Rom", in *Comunicazione Politica (Com Pol)*, n.2/2011, pp. 167-95.

Cristina Bianchetti¹ e Angelo Sampieri²

Scelte marcate

Il bianco e nero, il ritratto, le pratiche quotidiane, l'ambiente domestico, gli spazi esterni più prossimi: le fotografie dell'ex campo Rom di Via Malaga a Milano, dichiarano fin da subito e in modo chiaro come si posizionano. Anche nelle inquadrature adottate, a segnare un'adesione che sembra voler accorciare distanze, costruire confronti ravvicinati, sviluppare una logica terapeutica, il cui rischio è sempre quello di cadere nel paternalismo dell'operatore sociale. Come paventava una quindicina di anni fa Hal Foster nel suo celebre testo *Il ritorno del reale*, discutendo del confronto sempre più ravvicinato tra arte e società. Foster scriveva avendo in mente forme artistiche di fine Novecento che non potrebbero apparire più lontane da queste immagini. Ma che, analogamente ad esse, avevano scelto di occuparsi di pratiche e situazioni quotidiane. Mettendo in guardia da un avvicinamento stretto, *orizzontale*, a questioni e campi difficili da trattare per la loro inequivocabile densità sociale. Queste immagini sono, appunto, lontanissime da quelle cui si riferiva Foster e lo dichiarano attraverso tre temi.

Il primo tema riguarda, lo si è già detto, il tempo. O meglio, i tempi sovrapposti e non lineari che le immagini evocano. Il loro tempo è quello delle indagini fotografiche fatte da Tino da Udine, nel 1955, nella città dalla quale il fotografo, quasi anonimo, ha preso il nome. Sotto ai cavalcavia abitati di una città di poveri. Stessi pavimenti di terra. Stesso tentativo di accumulare cose in uno spazio domestico nel quale, forse più che altrove, il luogo coincide direttamente con i gesti di coloro che lo vivono. Stessi interni e stessi ritratti. E' il tempo del dopoguerra trasposto a Milano, nel 2013. Un corto-circuito che intima un'esperienza realista attraverso una cartolina d'epoca. Qualche scarto di plastica e i grafismi dei *writers* sui muri non servono a riportare il campo di Via Malaga ad oggi. Siamo altrove. Lontano dal descrittivismo anni novanta che ritraeva le stesse popolazioni nomadi entro una ambigua condizione di colore, libertà ed emancipazione. L'intreccio di tempi ci interroga sul modo in cui questo presente anacronistico si produce ancora oggi. Come ricostruire interpretazioni attendibili che leghino una condizione abitativa al riproporsi di un tempo che è definitivamente alle spalle? Non basta l'uscita acquietante di coloro che sostengono che ogni città, degna del nome, deve saper sopportare la sua *marge* (come già Sennet, parlando del disordine). E che questa ha le sue forme (come nei campi rom). Non è (solo) questione di marginalità, di esclusione. O di un implicito ed ineshausto appello all'ordine urbano (che l'attuale cultura del protocollo amplifica a dismisura). Ma delle forme spaziali di un abitare che si colloca semplicemente in un altro tempo.

1 DIST, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino.

2 DIST, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino.

Il secondo è il tema della comunità chiusa, dominante e inglobante. La comunità di destino weberiana che, come racconta lo statement di questa indagine fotografica, non si arrischia ad articolare il proprio destino. E quando si trova a rischio di sgombero, sparisce compatta. È sbalzata via. Comunità esigente che richiede il contributo di tutti per rendere il pezzo di città in cui si finisce, un mondo familiare, attivando quella che con qualche cinismo è stata chiamata una propria «inclinazione ad abitare». Certo la comunità chiusa non ha nulla a che fare con le forme di condivisione leggere, i legami tiepidi di cui tratta la letteratura disciplinare (oltre a quella sociologica). Tanto meno ha a che fare con la temporaneità di un nomadismo che si dice aprire la città, infrangerne gli equilibri a dimostrazione di nuove permeabilità ed attraversamenti possibili. Qui è la nicchia. Un coacervo che satura lo spazio della cavità e nella città resta un incavo. Non denuncia differenza. Né gioca contro, come nell'antiurbanesimo delle nuove comunità volontarie. Quasi sempre *des riches*, come dicono i francesi.

L'ultimo tema è quello della città dei diritti. La città dei diritti è cosa assai diversa dal diritto alla città di cui si torna insistentemente a parlare e che presuppone una forma (collettiva) di potere decisionale sui processi di urbanizzazione, come instancabilmente torna a ripetere David Harvey. La città dei diritti è la città che germoglia dal pullulare di iniziative diverse che reclamano, appunto, qualche forma di diritto. Innanzitutto un diritto all'abitare concretizzato entro continue rivendicazioni di usi, privilegi, immunità. Una pluralizzazione che, all'inizio del Novecento, Wesley Newcomb Honfeld racchiude nell'immagine del *bundle of right*. Un fascio di diritti. Una pluralità o una deflagrazione, oggi del tutto visibile. Diritti a rimanere dove si è trovato un rifugio; a non essere cacciati; a perseguire un abitare segnato dalla solidarietà entro la propria comunità, alla sussistenza; alla convivialità, all'autogestione e ad una forma di uso creativo dello spazio. E ancora, diritto di occupare uno spazio che va oltre l'alloggio, costruendo un ordine diverso a quello del mercato. Esprimendo culture e economie alternative: piccoli servizi condivisi, spazi ludici, riparo e protezione per chi ne è in cerca.

I tre temi sono interessanti non tanto perché concretizzano la *città dei poveri* della recente riflessione di alcuni studiosi (e, in ambito disciplinare, di Bernardo Secchi). O aiutano a sviluppare il dibattito, ancora più vasto e complicato, sulla crescita delle disuguaglianze. Né per la logica terapeutica dell'operatore sociale che le immagini dirette, ravvicinate, crude del campo Rom di Via Malaga a Milano evocano. Ma per l'evidente tensione che creano con la nostra capacità di elaborare il territorio contemporaneo. Finito il descrittivismo che si compiaceva di *contare gli alberi*, per usare una celebre locuzione; finiti i reportage delle campagne anni Novanta, coese e comprensive nel loro eclettismo capace di fagocitare tutto fino all'abitare nomade e temporaneo, con l'ambizione di coprire una condizione molteplice e variegata, resta uno scavo necessario attorno ad alcuni concetti che hanno costruito il rapporto con lo spazio nel moderno e il loro riannodare tempi, norme, valori. In altri termini resta una critica necessaria a quella pretesa ingenua a definire assiomi che, nello scorcio del Novecento, si sono rivelati deboli, generici, conflittuali e comunque svuotati. Critica importante per fronteggiare quello snodo tra pratiche e ideologie che oggi fa oscillare, più che mai, i riferimenti tra individualismo e condivisione. Cercando nel

contempo di mettersi al riparo dagli scivoloni dell'*orizzontalità* che paventava, nel pieno di una diversa stagione (e guardando ad altro), Hal Foster attraverso il fantasma dello sguardo terapeutico.

Riferimenti

Hal Foster, *Il ritorno del reale. L'avanguardia alla fine del Novecento*, Postmediabooks, 2006 (ed. or. 1996).

David Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013 (ed. or 2012).

Wesley Newcomb Honfeld, *Fundamental Legal Conceptions as Applied in Legal Reasoning and Other Legal Essays*, Yale University Press, 1919 (ed.or. 1913 e 1916).

Bernardo Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Richard Sennett, *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Costa & Nolan, Genova, 1999 (ed. or. 1970).

Le fotografie di Tino da Udine sono pubblicate nel volume a cura di Ferruccio Luppi e Paolo Nicoloso, *Il Piano Fanfani in Friuli. Storia e architettura dell'Ina Casa*, Editrice Leonardo, Piasan di Prato, 2001



Nausicaa Pezzoni¹

Abitare sradicato

Le danze lungo il terrapieno della ferrovia, la corsa dei bambini sulla strada sterrata del campo, i piatti preparati dalle donne intente a servire, intorno a un tavolo all'aperto, un pranzo che sembra di festa: gesti comuni, di un ordinario abitare che volge all'osservatore uno sguardo lieve, persino gaio a dispetto della durezza dell'ambiente che lo circonda. Fra questi gesti, il ritratto di spazi domestici ricavati da anfratti nelle gallerie, arredati con tendaggi, brande, quadretti alle pareti, oggetti che rendono abitabile un luogo marginale, escluso, dimenticato. Un confine della città. Confine dentro la città.

Le immagini dell'ex campo Rom di via Malaga richiamano quelle di altri luoghi di Milano abitati da "popolazioni in movimento", da chi, arrivando da altrove, cerchi nella città uno spazio ospitale in cui tessere nuove relazioni, in cui disegnare una trama di riferimenti, di percorsi, di attività che possano trasformare un luogo estraneo, spesso respingente, in una nuova dimora. Una città in cui vivere in modo non definitivo e che tuttavia possa essere percepita come accogliente dai nuovi abitanti proprio in virtù dei processi di trasformazione che essi innescano con i suoi spazi. Sono quasi sempre i luoghi più estranei alla comunità già insediata ad essere occupati, e trasformati, dalle popolazioni in movimento: territori ignorati, abbandonati da chi vive la città in modo stabile e della stabilità segue le traiettorie consolidate; spazi che si prestano, in quanto anonimi e indifferenziati, ad essere caricati di senso da una comunità (nuova) che cerca i suoi luoghi.

Entro un percorso di ricerca su quella che ho chiamato "città sradicata"², ho esplorato e descritto alcuni di questi spazi come "luoghi del primo approdo"³: spazi urbani sconosciuti a chi è residente stabile – *confini* dentro la città – e riconosciuti, invece, come punti di riferimento quotidiani da una popolazione di migranti a cui è stato chiesto di disegnare una mappa di Milano con i luoghi più frequentati della città. Le mappe di Milano rappresentate da 100 migranti al primo approdo hanno portato alla luce questi *confini*, facendo affiorare la geografia di una città che include, che attrae, che divide, che mette in relazione o che si fa temere, a seconda dei significati attribuiti ai suoi spazi nell'osservazione di chi si dispone ad abitarli.

La città che emerge da questa esplorazione, da cui sono tratti i paragrafi che seguono⁴, può aprire uno scorcio sull'abitare a Milano da parte delle popolazioni in movimento, fornendo alcune tracce per osservarne le forme e i diversi, possibili

1 Provincia di Milano, Area Programmazione e promozione territoriale.

2 Pezzoni N., 2013, *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti mappano Milano*, O barra O Edizioni, Milano.

3 La descrizione di alcuni di questi luoghi è riportata nel cap. 3.2.3. Dieci esplorazioni del primo approdo: i luoghi dei migranti, pp. 103-130.

4 I passi riportati sono tratti dal cap. 6.2.2. Luoghi dell'abitare: la città che include, pp. 314-316 e da *Aperture. Gli spazi*, pp. 335-339.

significati.

Quella che emerge dalle mappe dei migranti è una città che accoglie molteplici popolazioni collocandole per un tempo indefinito in un'area dell'abitare identificata come quella del 'primo approdo': una zona che sta fra l'essere presente entro la città e il non esservi radicati, rappresentata da una serie di spazi dell'abitare destinati a chi sia appena arrivato, o 'conquistati' alla città da chi non abbia ancora un luogo specifico in cui stare. Gli indizi forniti dalle mappe mostrano dormitori, case d'accoglienza, oltre a edifici abbandonati e a rifugi approntati sulla strada, come luoghi di un abitare provvisorio che si protrae per alcuni anni. Mostrano inoltre centri diurni, parchi e biblioteche come spazi in cui vengono trascorse le giornate; rivelano punti di riferimento come la mensa, l'ambulatorio, il centro aiuto, come servizi che vengono frequentati assiduamente, spesso quotidianamente.

Questo strato della città è frequentato da circa 20.000 persone, calcolate con un'approssimazione che deriva dal confronto dei dati forniti dal Centro Aiuto e dall'ambulatorio Fratelli di San Francesco: una popolazione che corrisponde all'1,5% dei residenti a Milano⁵. Le strutture di accoglienza presenti sul territorio comunale, contengono complessivamente 1.711 posti letto.⁶ Come si evince dai racconti del percorso abitativo a Milano, oltre che dai sopralluoghi effettuati in alcune strutture della città, il dormitorio e la casa di accoglienza rappresentano le soluzioni più stabili e più protette entro una condizione di precarietà che contempla spesso sistemazioni in edifici abbandonati, baracche, alla stazione o sulla strada⁷.

Tuttavia, il dormitorio è un luogo insicuro, "massificante", "dove spesso si viene derubati", "dove scoppiano risse", "dove di giorno non si può stare nemmeno quando si è ammalati"⁸; sono luoghi in cui manca una dimensione di intimità, una possibilità di riconoscersi a casa. Il passaggio dal dormitorio a un appartamento in condivisione con altre persone, che è previsto in alcuni progetti di accompagnamento degli utenti da parte della struttura che li ha ospitati, è un passaggio spesso troppo impegnativo per chi non si è affrancato da una condizione di precarietà, con esiti frequentemente regressivi, che riportano al dormitorio o addirittura alla strada.

Manca, alla città, un'infrastruttura per l'accoglienza in spazi più raccolti, entro un percorso di accompagnamento più complessivo all'autonomia: 'case di seconda accoglienza' in cui un gruppo ristretto di migranti possa, per un periodo di tempo,

5 All'ambulatorio si presentano ogni anno 26.000 – 28.000 persone (dati forniti da Suor Liliana, responsabile del servizio sanitario della Fondazione F.lli di San Francesco); al Centro Aiuto si sono presentate, nel 2010, 14.000 persone (dati forniti da Silvia Fiore, coordinatrice del Centro Aiuto del Comune) (Vedi § 3.2.3).

6 Questo dato è stato ricavato telefonando a tutte le strutture indicate nell'elenco dei dormitori e delle case d'accoglienza fornito dal Centro Aiuto, che se ne serve per indirizzare i migranti.

7 Esemplificativo è il caso dello Scalo di Porta Romana in cui, nello stesso luogo, sono presenti quattro diversi livelli dell'abitare instabile e precario: il dormitorio 'Casa Rossa', l'edificio abbandonato delle Ferrovie dello Stato, un anfratto dietro le mura, lo spazio aperto fra i binari. (Vedi § 3.2.3, p. 118).

8 Sono le testimonianze della Dottoressa Bartolomei e della Dottoressa Verri intervistate presso l'ambulatorio Fondazione F.lli di San Francesco.

dignitosamente vivere⁹.

Le strutture di accoglienza presenti sul territorio milanese sono inoltre per la maggior parte dislocate in zone periferiche, al contrario di tutti i servizi legati al primo approdo – e non solo -, che sono situati nell’area centrale della città. La Mappa del primo approdo mostra con evidenza questo contrasto: mentre al centro dell’area urbana compare un raggruppamento di servizi, i dormitori sono disseminati nelle aree più esterne, con forti problemi di accessibilità ai servizi stessi. Particolarmente illuminante è la testimonianza della dott.ssa Verri: “Quando un ospite di una struttura di accoglienza inizia a non stare bene, e fa fatica a muoversi, succede che non riesca a raggiungere i servizi di primo accesso come la mensa, e spesso salti i pasti.”¹⁰

Nelle esplorazioni dei luoghi del primo approdo, è emerso come alcuni spazi della città siano più disponibili a modificarsi, a cambiare funzione e senso in relazione alle attività che vi vengono svolte, a dar vita ad altri spazi. Il mercato delle popolazioni dell’est messo in scena nel parcheggio di Cascina Gobba, la festa di fine Ramadan celebrata tra i capannoni industriali e il teatro Ciak, il ritrovo dei migranti davanti alla Stazione Centrale, sono gesti che introducono nel tessuto dell’abitare significati e forme imprevedibili, trasformando gli spazi che li accolgono in luoghi spaesanti per chi li ha sempre abitati. Dove l’abitante radicato diventa straniero.

Manifestazioni di una città insorgente “dove i cittadini strappino allo spazio nuove possibilità,”¹¹ questi gesti svelano la propensione di alcuni luoghi ad essere ri-significati, ad auto-organizzarsi secondo diverse configurazioni, proprio in quanto marginali per la città radicata. Esclusi dalla città che attrae gli abitanti stanziali, anonimi perché trascurati dalle loro traiettorie di vita, questi spazi appaiono sufficientemente aperti ad accogliere chi è estraneo alla città e, portandovi nuove attività e riferimenti altri, li voglia caricare di (nuovo) significato.

Nel vivere questi spazi come luoghi di scambio, di preghiera, di aggregazione, la comunità ‘straniera’ si identifica in essi attraverso la nuova relazione che, in quel momento, vi stabilisce, e produce, col medesimo spostamento, un nuovo significato anche per il cittadino indigeno, che non riconosce più gli stessi luoghi come un parcheggio, un piazzale anonimo, una stazione, ma li identifica come mercato, moschea all’aperto, luogo di festa.

Riferimenti

Alfredo Agustoni, Alfredo Alietti, *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Franco Angeli, Milano, 2009.
Giovanni Attili, *Rappresentare la città dei migranti: storie di vita e pianificazione urbana*, Jaka

9 Due esperienze pilota a Milano, durate alcuni anni e improntate all’accoglienza entro un progetto di autonomia di un gruppo ristretto di migranti, sono state il Nabad, una casa per otto rifugiati politici gestita dal Naga Har, e la casa di seconda accoglienza per rifugiati politici presso Casa Morigi (Pezzoni, 2010).

10 Intervista alla Dottoressa Verri, ambulatorio Fondazione Flli di San Francesco, 17/05/2011.

11 Sandercock, 2004, p. 350.

- Book, Milano, 2008.
- Giuseppe Caliceti, *Italiani, per esempio. L'Italia vista dai bambini immigrati*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- Marco Guerzoni (a cura di), *Le città degli altri. Spazio pubblico e vita urbana nelle città dei migranti*, Urban Center, Bologna, 2010.
- Paolo Guidicini, *"Migrantes". Ovvero: la città che ci dobbiamo aspettare*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Giancarlo Paba, 'Insurgent City'. Topografia di un'altra Firenze, in *Urbanistica* n.123, INU Edizioni, Roma, 2004.
- Abdelmalek Sayad, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre Corte, Verona, 2008.
- Antonio Tosi, "Senza dimora, senza casa: note di ricerca", in A. Brandolini, C. Saraceno, A. Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Tommaso Vitale (a cura di), *Politiche possibili. Abitare la città con i rom e i sinti*, Carrocci, Roma, 2009.





Miciap - Issue #18 | Ex Campo Rom di Via Malaga | © Guido Maria Isolabella, Milano, 2013



Miciap - Issue #18 | Ex Campo Rom di Via Malaga | © Guido Maria Isolabella, Milano, 2013



Miciap - Issue #18 | Luna Park | La carovana di zia Maria | © Giorgia Valli



Miciap - Issue #18 | Luna Park | © Giorgia Valli | Elvane Medda, una del trio de Le Figlie del Sole, all'interno della sua carovana.

Gabriele Pasqui¹

L'abitare temporaneo delle popolazioni urbane a Milano

Abitare temporaneo: non solo couchsurfing

Si può abitare temporaneamente per molte ragioni: per scelta o per necessità; per motivi di lavoro o di studio; per vivere con altri o per vivere da soli.

Le pratiche del vivere temporaneo in una città come Milano sono intrecciate sempre più alla dimensione ritmica dell'esperienza delle popolazioni urbane: il ritmo settimanale di chi vive tra due città; il ritmo stagionale degli studenti fuori sede; ma anche il ritmo giornaliero di chi deve ogni mattina lasciare il proprio giaciglio di fortuna perché non ha una casa.

L'abitare temporaneo non è dunque un fenomeno "di superficie", che alcune rappresentazioni semplificate hanno veicolato: in esso riconosciamo i cambiamenti strutturali della città contemporanea, le nuove faglie, spesso invisibili, tra la città dei ricchi e la città dei poveri di cui parla Bernardo Secchi; il movimento "imprendibile" delle popolazioni urbane che usano, attraversano, praticano la città e i suoi spazi, reinventandoli e reinscrivendoli entro nuovi orizzonti di senso.

Abitare temporaneo e nuova questione sociale

A Milano, nel tempo della crisi, l'abitare temporaneo è sempre meno una libera decisione, sempre più l'esito di processi di impoverimento e di nuova fragilità sociale. In condizioni di precarietà lavorativa e di reddito incerto, per le coppie con figli che si separano la situazione abitativa del partner che lascia la propria abitazione (più spesso, ma non sempre, si tratta del padre) è sovente drammatica. Si tratta di persone giovani e meno giovani (a Milano e provincia si tratta di circa 50 mila persone!) costrette talvolta a vivere in alloggi di fortuna, in automobile, addirittura per strada. Ancora più drammatica la situazione di molti immigrati irregolari che abitano le aree ferroviarie dismesse (di recente un giovane straniero senza fissa dimora è stato trovato morto in una zona dello scalo Romana che è diventato il rifugio di molti immigrati) o altre aree abbandonate.

E ancora: il censimento realizzato da Università Bocconi, Fondazione Rodolfo De-benedetti e Comune di Milano nel marzo del 2013 ha identificato a Milano oltre 2.600 homeless, quasi tutti maschi, molti dei quali fruitori dei dormitori o di altri servizi residenziali temporanei.

Non si tratta di fenomeni nuovi: tuttavia la crisi anche a Milano è stata ed è profonda, morde nella carne della società e acuisce vecchie e nuove diseguaglianze sociali e spaziali.

Abitare temporaneo e popolazioni urbane

Ovviamente l'abitare temporaneo non è solo l'esito di processi di fragilizzazione sociale e dell'emergere di nuove povertà. Milano è luogo nel quale pratiche del vivere temporaneo più strettamente si connettono alla vita ordinaria della città, alle sue

1 Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano.

forme di organizzazione economica e sociale.

Tre soli dati mostrano come l'abitare temporaneo a Milano sia un fenomeno di proporzioni anche quantitativamente rilevanti.

Secondo l'Osservatorio Studenti del Ministero dell'Istruzione, il 22% degli studenti delle università di Milano, quasi 53.000 persone, sono tecnicamente fuori sede, ossia provengono da fuori della Lombardia.

Sono circa 40.000 i pazienti che arrivano ogni anno da fuori regione (su un totale di 100.000 transitanti) per affrontare terapie e interventi negli ospedali milanesi (e con loro almeno altrettanti parenti).

Attratti dai principali eventi fieristici, in alcune settimane dell'anno abitano Milano, decine di migliaia di operatori e visitatori. Durante l'ultima edizione del salone del Mobile, per fare solo un esempio, hanno visitato le esposizioni del salone oltre 285.000 visitatori, di cui quasi 200.000 esteri, a cui si aggiungono oltre 38.000 presenze di pubblico nel weekend e oltre 6.000 operatori della comunicazione.

Si tratta di numeri impressionanti, che mostrano come alcune tra le principali filiere di attività che caratterizzano Milano (l'offerta universitaria e dell'alta formazione, la salute, gli eventi fieristici) costruiscono una domanda imponente per l'abitare temporaneo.

Si tratta di una domanda estremamente differenziata per condizioni sociali, tempo di permanenza, disponibilità di reddito, caratteristiche dell'alloggio richiesto, che richiederebbe una risposta a sua volta articolata, capace di corrispondere adeguatamente a questa articolazione.

Quale offerta per l'abitare temporaneo?

Il tema dolente sembra proprio essere questo: l'incapacità tanto del mercato quanto delle istituzioni di riconoscere le dimensioni e la pluralità delle domande emergenti da parte di chi necessita di un alloggio temporaneo.

Le risposte rispetto ai fenomeni socialmente più sensibili appaiono spesso dettate dall'emergenza, anche in ragione della riduzione drammatica delle risorse per investimenti pubblici. Gli interventi strutturali (per esempio, sul fronte dell'offerta di studentati universitari a prezzi accessibili) appaiono comunque insufficienti. La supplenza da parte del volontariato, pur importante e generosa, non è certamente sufficiente.

Il primo nodo da affrontare è quello di un riconoscimento esplicito della natura del fenomeno, della sua dimensione, e della sua varietà. Solo una analisi unitaria dei bisogni e delle domande nel campo dell'abitare temporaneo potrebbe permettere di costruire una strategia integrata, che coinvolga istituzioni e operatori e che metta in campo dispositivi diversi: dalle nuove edificazioni (studentati, ma anche nuove residenze per padri single, per fare due esempi) agli incentivi alla messa sul mercato temporaneo di appartamenti sfitti a prezzi accessibili, dalla costruzione di regole e standard per l'utilizzo temporaneo del patrimonio pubblico inutilizzato alla penalizzazione dei comportamenti speculativi così diffusi nel libero mercato.

Una risorsa importante: il patrimonio pubblico (e privato) sottoutilizzato

Una risorsa importante per lavorare sul tema dell'abitare temporaneo è certamente offerta dal patrimonio pubblico e privato sottoutilizzato o addirittura abbandonato.

Il censimento in corso da parte del Comune di Milano sia degli immobili comunali che di edifici e aree di proprietà private lasciate in stato di abbandono mostra come una quota significativa dei problemi dell'abitare temporaneo possa passare attraverso la "rimessa in circolo" di questo patrimonio, per sperimentare forme innovative di uno temporaneo anche a fini residenziali.

Si tratta di avere coraggio ma anche immaginazione progettuale, come dimostrato dalle iniziative dell'Associazione Temporiuso, in collaborazione con il Comune di Milano e con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

Un (piccolo) caso esemplare: il riuso di una palazzina nell'area del vecchio Macello

L'inaugurazione del nuovo utilizzo della palazzina in stile liberty di proprietà della Cogeme, localizzata in viale Molise nell'area del Macello, svoltasi lo scorso ottobre, rappresenta da questo punto di vista una esperienza pilota.

Una piccola palazzina storica, da tempo abbandonata, diventa la nuova sede di tre associazioni operanti in zona, scelte insieme al Consiglio di zona, e la residenza temporanea di un piccolo numero di studenti universitari che vivranno nella palazzina contribuendo al suo riutilizzo.

Come in molte altre città europee, anche a Milano si sperimenta dunque, per merito dell'Amministrazione comunale e con il contributo essenziale dell'Associazione Temporiuso, una politica fattiva di rigenerazione urbana centrata sul riuso temporaneo di immobili e aree pubbliche e private.

La riapertura della palazzina di via Molise ad usi temporanei è naturalmente solo un primo e timido passo. Tuttavia, è un passo nella direzione giusta, una direzione che richiede di essere perseguita da tutti gli attori in gioco con fantasia e determinazione e che permette di immaginare politiche e progetti per l'abitare temporaneo intesi non come progetti emergenziali ma come politiche di rigenerazione urbana nelle quali istituzioni, società e attori pubblica e privati possono cooperare per aprire nuove opportunità per gli abitanti temporanei della nostra città.

Lettere consigliate:

Arturo Lanzani, Elena Granata *et al.*, *Esperienze e paesaggi dell'abitare*, AIM - Associazione Interessi Metropolitani, Abitare Segesta, Milano, 2006.

Multiplicity Lab, *Cronache dell'abitare*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

Gabriele Pasqui, *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano, 2008.

Bernardo Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari, 2013.



Miciap - Issue #19 | Couchsurfer | © Michele Perletti, 2012 | Janiak, 28, Leszno, Polska. Insegnante di inglese in una scuola elementare. Da cinque anni in CS, ha visitato gran parte dei Paesi europei durante le vacanze scolastiche. La sicurezza è garantita da un sistema di referenze pubbliche che facilita il viaggio anche da parte di viaggiatori solitari minimizzando il rischio di incontri spiacevoli.



Miciap - Issue #19 | Couchsurfer | © Michele Perletti, 2011 | Siegfried, 42, Bergamo, Italia. Negli ultimi due anni ha ospitato in casa sua circa centotrenta viaggiatori. Questa è una parte di ciò che hanno dimenticato, donato, lasciato. Oltre ai ricordi.



DOVE: zona Lambrate

MQ: 70

QUANTO: 1095 euro

CHI:

Cristina: arriva da Belo Horizonte (Brasile). Si è trasferita a Milano per fare un master in comunicazione ed è ora stagista presso un'agenzia di pubblicità. Il progetto originario era di fermarsi solo un anno, poi ha deciso di restare, anche se, dice, "non mi vedo tutta la vita qua! Mi manca casa! Però se trovo un lavoro bello da un'altra parte, ci vado, tanto sono già lontana da tutti!"

Julia: arriva da Bressanone e studia a Milano Mediazione Linguistica e Culturale. Dopo essere stata in Erasmus in Spagna, ha deciso che doveva assolutamente vivere a Milano. Appassionata di atletica leggera, non ama lo stereotipo di "vita milanese". Il futuro? "Non so, mi vedo in qualsiasi posto del mondo!" dice.

Piera: originaria della Basilicata, ha studiato a Roma Scienze della Moda e del Costume. Si è trasferita a Milano per frequentare un master presso l'Istituto di Moda Burgo. "Mi piace molto Milano, Roma è caotica!". Spera di trovare un lavoro durante questi 2 anni di master. Tornare a casa? "Sì, magari tra 20 anni!"

Miciap - Issue #19 | Abitare Precario | Cristina, Julia e Piera | © Carla Sedini



DOVE: zona Rogoredo

MQ: 60

QUANTO: 650

CHI:

Miriam: è arrivata a Milano da Bari, ormai molti anni fa. Diplomata in Accademia di Belle Arti, Oggi è insegnante di sostegno precaria alla scuola pubblica. Crede che il quartiere in cui vive sia lasciato a se stesso, essendo considerato una zona periferica di Milano

Antonio: laureato in Economia e Commercio, si è trasferito a Pisa per conseguire un master, poi a Milano per uno stage in Banca. Grazie a Miriam i problemi di ambientamento a Milano sono stati decisamente meno gravi del previsto.

Miciap - Issue #19 | Abitare Precario | Michele | © Carla Sedini



Miciap - Issue #18 | Spazi di confine © Viviana Falcomer



Miciap - Issue #18 | Spazi di confine © Viviana Falcomer

**Federico Zanfi, Gaia Caramellino,
Bruno Bonomo e Filippo De Pieri¹**

Storie di spazi collettivi

«Nei primi anni ottanta giocavamo spesso in strada con gli altri bambini dell'edificio. In cortile non si poteva, c'era la ghiaia e i portinai ci rincorrevano se la smuovevamo...»

Andrea, abitante di un condominio nel centro di Torino, ricorda il cortile dell'edificio in cui è cresciuto. La sua testimonianza, insieme a quelle di altri abitanti qui riportate, sono tratte da un campione di interviste raccolte tra il 2011 e il 2013 e pubblicate in *Storie di Case. Abitare l'Italia del boom* (Donzelli, Roma, 2013). Il libro, a cura di Filippo De Pieri, Bruno Bonomo, Gaia Caramellino e Federico Zanfi racconta un paesaggio ordinario, un patrimonio edilizio di architetture residenziali costruite a Torino, Milano e Roma tra la seconda metà degli anni quaranta e la prima metà degli anni settanta, in un momento di crescita delle città italiane senza precedenti.

I 23 edifici studiati nel volume, osservati attraverso la storia della loro costruzione e della successiva trasformazione, incarnano le aspirazioni residenziali, il desiderio di modernità e il livello di benessere raggiunto dalle famiglie italiane negli anni del *boom*. Rispecchiano in tal senso stili di vita e modelli familiari che forse sono ormai distanti dalle forme dell'abitare contemporaneo, e ci parlano di processi di successione e di adattamento che stanno lentamente – ma profondamente – trasformando una parte molto rilevante del patrimonio edilizio delle nostre città.

Lo studio di questo paesaggio residenziale ha tentato di cogliere una dimensione dell'abitare che si svolge in uno spazio non soltanto domestico, ma che supera i limiti dell'alloggio e investe anche gli spazi comuni dell'edificio. Tali spazi – portinerie, atri, pianerottoli, cortili – svolgono un ruolo di particolare importanza nelle vite degli abitanti: da un lato ospitano funzioni di socialità, di gioco e di relazione, come anche divieti e conflitti; dall'altro, attraverso i loro caratteri formali e i loro dettagli costruttivi, contribuiscono a comunicare immaginari sociali molto precisi, definendo lo status della casa e di chi la abita.

Le voci di chi questi spazi li ha costruiti, vissuti e modificati nel corso degli anni permettono di osservarne le trasformazioni e i cambi nei modi d'uso, offrendo un punto di vista utile per cogliere i più articolati processi di trasformazione sociale che gli edifici del *boom* stanno oggi vivendo.

La portineria

«Hanno eliminato la casa del custode e ne hanno fatto un «mini loft», piccolino ma molto elegante, che hanno venduto. Adesso il portinaio ha solo un bancone. [...] Nei due piani [sotterranei] dei garages, invece, da tutti gli spazi morti hanno ricavato degli stalli e li hanno venduti a prezzo di mercato a chi voleva un posto auto. Poi si sono riservati il diritto dello sfruttamento del tetto, per cui hanno potuto impiantare le antenne delle varie aziende di telefonia mobile, che notoriamente sono disponibili a

¹ I curatori della ricerca *Storie di case* svolgono attività di ricerca e di insegnamento presso il Politecnico di Milano, il Politecnico di Torino e La Sapienza Università di Roma

pagare un forte canone di affitto per poter disporre di questi spazi» (Maurizio, abitante di un edificio in piazzale Biancamano, Milano).

L'atrio

«I condòmini non erano contenti dell'ingresso, sembrava un ingresso di servizio, [...] non si trova sul prospetto principale. [...] è singolare l'ingresso sul lato corto dell'edificio. Quando noi siamo entrati la strada sul lato principale non era ancora asfaltata, non era finita, per via del cantiere delle altre case [...]. Nell'atrio c'era dello stucco a losanghe e finiture in legno. Era penoso. Si chiese a un falegname di rifare il rivestimento in legno e cambiammo almeno colore all'androne, che era verde a losanghe, le quali furono chiuse. Quando è stato il momento di restaurare hanno tirato fuori gli stucchi, le losanghe e i colori originali» (Giovanni, abitante di un edificio in via Plinio, Milano).

Il pianerottolo

«Appena trasferiti abbiamo messo lo zerbino davanti alla porta di casa, sul pianerottolo. Pochi giorni dopo, tornati dal primo weekend fuori Milano, lo zerbino non c'era più. Allora abbiamo notato che nessun'altra porta sul pianerottolo aveva lo zerbino, e ci siamo resi conto che l'averci fatto sparire lo zerbino era un modo come per dire "siete appena arrivati, non avete diritti, dovete adeguarvi alle abitudini che ci sono qua"» (Andrea e Livia, abitanti del complesso residenziale La Viridiana, Milano).

I locali comuni

«Col tempo abbiamo poi apprezzato tutta la parte comune, che abbiamo veramente molto utilizzato. Però inizialmente, dato che non eravamo abituati a utilizzare le aree comuni nel vecchio condominio e neanche nei nostri condòmini di famiglia, non abbiamo neanche preso in considerazione di valutarle al momento dell'acquisto. Infatti, noi siamo venuti a conoscenza di questo quando eravamo già qui. In realtà ricordo di essere venuta da piccola a una festa qui, di compleanno, però è stato un qualcosa che è maturato dopo, la consapevolezza di quanto potesse venirci utile tutto il resto. E in effetti poi negli anni lo abbiamo veramente utilizzato tanto» (Francesca, abitante di un complesso residenziale in piazza Pitagora, Torino).

I portici

«Questo mi è piaciuto di più di tutti gli altri, anche come costruzione: i portici tutto attorno che uno esce, è una cosa bellissima che uno anche quando piove fa due passi. Allora c'erano più negozi di adesso, la macelleria, tante altre cose che poi sono sparite, mancava solo l'ufficio postale, c'erano tanti bei negozi e una signora con il bambino poteva passeggiare tranquillamente senza essere disturbata» (Paolo, abitante di un complesso residenziale in Corso Roma, Moncalieri, Torino).

Il cortile

«È evidente, ad esempio, che in città il cortile di un edificio signorile non ha generalmente la stessa destinazione del cortile di una casa situata in un paesino, e infatti la giurisprudenza ha negato al proprietario di una casa signorile il diritto di servirsi del cortile per il lavaggio della propria automobile, mentre, nell'ipotesi di cortile non

appartenente ad un edificio signorile, ha riconosciuto ai condomini la facoltà di sciocorrinare panni, depositarvi materiali, attaccarvi dei cavalli, purché non si vada contro le consuetudini locali» (da un parere legale degli anni sessanta relativo all'utilizzo del cortile in un edificio in via Peano, Torino).

La piscina

«In tanti anni che sono stato qui [...] qualche volta non sono andato in vacanza: c'ho la piscina qua, che altro vuoi? C'ho il giardino, c'ho la piscina... È stata un'alternativa alla vacanza: cioè ho fatto la vacanza dentro casa. C'ho le comodità per godere di quello che la gente deve andar lontano per poterne usufruire: io ce l'ho dentro casa; me ne vado in piscina, c'ho l'acqua, se devo pija' il sole mi metto al sole e prendo il sole» (Paolo, abitante di un complesso residenziale al Prenestino, Roma).

I giardini

«[Gli spazi verdi comuni] li ho visti usare molto dai proprietari di cani, e poi qualche passeggiata magari delle persone un po' più anziane, però non erano spazi di incontro [...]. Perché giustamente avendo il giardino, uno restava nel giardino» (Luca, abitante di un complesso residenziale in strada San Giacomo, sulla collina di Torino). «Però stavamo quasi sempre di fuori, perché allora non c'erano le zanzare! Ce lo siamo proprio goduto il giardino. [...] Non lavorando più [mia moglie], andando giù al tennis, avendo fatto altre amicizie, venerdì, sabato, domenica diceva: «Allora vieni a casa nostra». Ognuno portava qualche cosa. Quand'era d'estate si stava bene. Facevamo il barbecue, tutte feste continue. [...] A parte il fatto che sotto c'è un mare di lucciole, da fine maggio ai primi di giugno. Proprio un mare, tutta una lucciola sembra. Perché qui c'è l'aria buona» (Sergio, abitante in via Sogliano, Roma).

Le citazioni sono tratte dalle interviste agli abitanti di edifici collettivi costruiti nel secondo dopoguerra a Milano, Roma e Torino, raccolte in *Storie di case: abitare l'Italia del boom*, a cura di Filippo De Pieri, Bruno Bonomo, Gaia Caramellino, Federico Zanfi, Roma, Donzelli, 2013 [\[link\]](#). Le registrazioni delle interviste sono in corso di archiviazione presso il Sistema Bibliotecario del Politecnico di Torino, dove rimarranno liberamente consultabili a fini di ricerca.

Giovanni La Varra¹

Case Minime²

Il caffè della macchinetta della IM era particolarmente buono per essere un caffè automatico. Sergio ne approfittava spesso, il rito era il colloquio con Muraro il venerdì mattina, il ritiro delle schede per tutta la settimana, e il caffè in corridoio, vicino agli ascensori, dove un piccolo disimpegno permetteva l'alloggio di un paio di macchine, una per le bevande calde e una per bottiglie ghiacciate di acqua o tè. Davanti alla macchina del caffè stava Gabriele, uno che Sergio conosceva di vista dall'università e che aveva iniziato con lui alla IM.

“Come va?” gli chiese quello.

Sergio stava cercando la moneta in tasca. “Bene, ho appena ricevuto un programma da delirio, ogni giorno un quartiere diverso. È faticoso.”

“Si vedono cose incredibili” disse Gabriele “da due settimane lavoro anche il sabato mattina, si lavora meglio d'altra parte, di sabato ti muovi più veloce. Ma non mi sono ancora abituato, capita di vedere case a cui pensi poi per tutta la settimana.”

Arrivarono altri due con in mano le schede di Muraro. Sergio li aveva già visti nei corridoi, ma non li conosceva. Stavano sempre assieme, tutti e due alti e sottili, i capelli scuri e la barba non curata, sembravano intercambiabili e girava voce che facessero assieme tutte le case.

Salutarono Gabriele che li conosceva, e si presentarono a Sergio. Poi uno dei due si staccò per prendere una bottiglia d'acqua e un caffè. Manovrava contemporaneamente su entrambe le macchine, stando in mezzo tra le due, mettendo i soldi, schiacciando i tasti, aspettando il tonfo della bottiglia e il fruscio dello scorrere del caffè. L'altro si stava lamentando che Muraro gli aveva ottimizzato la settimana come diceva lui, il che consisteva nel passarla tutta nel quartiere Bovisasca, che era dalla parte opposta a dove lui abitava. Se ne lamentava senza alterarsi, parlando a Sergio e Gabriele sicuro di non interessarli troppo. A tutti capitava la settimana buona e quella del “flipper” come la chiamava Mattia, una settimana in cui poteva capitarti di dover schedare venti o trenta case in otto o dieci quartiere diversi. È che Muraro riusciva a fare dei programmi di rilievo razionali, ma ogni tanto ne metteva assieme di complicati.

Quando ebbe il caffè dal compagno iniziò a raccontare. “Almeno a Bovisasca le case sono nuove, la settimana scorsa a Stadera stavamo entrando in una casa che crollava.”

“Una storia incredibile” disse quello con l'acqua gasata.

“Crollava a vederla, ma questo è niente. Abbiamo un appartamento all'ultimo piano, l'ascensore a Stadera non l'hanno mai vista. Entriamo superando tre vestiti di grigio delle pompe funebri. Due portavano una bara vuota, il terzo il coperchio e parlava con il custode che li seguiva. Arriviamo all'ultimo piano e scopriamo che il morto abita di fronte alla casa da schedare, che risultava vuota da quattro anni, e mai oc-

1 Giovanni La Varra, architetto, insegna al Politecnico di Milano ed è socio fondatore dello studio di architettura e urbanistica Barreca&LaVarra. E' inoltre tra i fondatori del gruppo di ricerca Multiplicity.

2 Tratto da *Case minime* di Giovanni La Varra, Robin Edizioni, 2012

cupata, un miracolo praticamente. Il pianerottolo è puntellato, due tubi Innocenti arrugginiti poggiano sul pavimento e spingono sul soffitto. Due piccoli pezzi di legno schiacciati dai pali sostengono il soffitto in un punto in cui ci sono molte crepe concentrate, i due pali stanno proprio in mezzo al pianerottolo. Lasciamo la porta aperta mentre quelli delle pompe funebri salgono con la bara. La bara è lunghissima, in legno povero e senza decorazioni, sembrava più lunga di due metri. I due che portano la bara arrivano alla fine dell'ultima rampa e ci guardano fermi sulla soglia." "Non ci hanno neanche chiesto cosa facevamo lì" disse quello con l'acqua gasata. "No, non ce l'hanno chiesto, avevano altro a cui pensare. Quello davanti cerca di infilarsi tra i pali avanzando di schiena, manovra e rincula trascinandosi l'altro, guarda in alto e capisce che il puntello non lo possono levare, fa segno al collega di indietreggiare, riprova inclinando la bara e il collega che lo segue sempre. I puntelli sono vicini tra loro e vicinissimi alla porta di entrata del morto. Quello delle pompe funebri guarda verso il collega e capisce che hanno un problema. A me cominciava a venire da ridere, anche se mi rendevo conto della situazione. Il primo delle pompe funebri dice al secondo che non ci passano. Il secondo dice di riprovare a fare manovra. Il terzo che sta arrivando con il custode chiede che succede. La coppia riparte all'assalto, provano ad alzare la bara sopra la testa, poi riprovano a inclinare, il secondo dice qualcosa che il primo non ascolta e continua a spingere e a improvvisare manovre e angoli. Le rampe di scale erano divise da un muro a tutta altezza. C'era poco da far manovra."

Si fermò, sembrava pronto a raccontare la parte finale che doveva essere divertente, buttò il bicchiere nel cestone a fianco alle macchine delle bibite.

Gabriele intervenne: "Povero cristo, magari è uno di quelli che muoiono in casa e lo trovano dopo un mese". "Tre giorni, l'hanno trovato dopo solo tre giorni, una del sindacato inquilini l'ha trovato o forse si è fatta aprire dalla polizia. Comunque il problema è che questo tipo era altissimo, e la bara era smisurata, non avevo mai visto una bara così. E insomma i due delle pompe funebri non sanno che fare, entrano in casa del morto, la bara la lasciano sul pianerottolo tra le due rampe, appoggiata al muro e inclinata perché non cada, il terzo si fionda giù con il custode. Noi iniziamo a schedare ma lasciamo la porta aperta, pensavamo avessero rinunciato e fossero andati a chiamare i soccorsi. Finiamo la scheda e scendiamo, la porta del morto è ancora chiusa, ma la bara non c'era più. Mentre riattraversiamo il cortile il terzo delle pompe funebri che si era fiondato giù per le scale ritorna con una corda gialla nuova di pacca, ancora arrotolata nel cellophane, si vede che era andato da un ferramenta." "In quel momento abbiamo capito che si trattava di una scena da non perdere" disse quello dell'acqua

gasata. "Ci piazziamo dalla parte opposta del cortile rispetto alla facciata, in cortile c'era già un po' di gente, vecchi del quartiere, qualcuno che assiste anche dalle finestre. Il becchino con la corda scompare nel portone del palazzo, e dopo un po' torna giù da solo con la bara, esce dal portone e subito guarda in alto come se si aspettasse di vedere già la corda dondolare per aria. Il carro funebre era rimasto fuori dal cortile perché in mezzo al cortile c'era il buco di un cantiere."

"Stanno facendo un parcheggio" disse quello con l'acqua gasata.

"Sì, un parcheggio sotterraneo, ma tanto lì sono tutti vecchi e nessuno ha la macchina. Comunque il becchino si piazza sotto la finestra aperta all'ultimo piano, in alto i suoi colleghi stanno armeggiando e a un certo punto si vede il capo giallo della

corda che compare dal davanzale della finestra. Uno dei due rimasti in casa si affaccia timoroso, ci sono otto o dieci vecchi in cortile, tutti nella stessa posizione, mani in grembo e faccia in su. Li guardavo ed erano tutti molto piccoli di altezza, soprattutto le donne, a nessuno di loro sarebbe toccato quello.”

Sergio aveva sonno ma la storia era da seguire, pensò che un altro caffè poteva aiutare, cercò ancora in tasca le monete ma vide nel suo campo visivo la mano di Gabriele che gli porgeva degli spiccioli.

“Dopo qualche tentennamento uno dei due alla finestra teneva con la sinistra un capo e con la destra lanciò l’altro capo. La corda era lunga e arrivata a terra si impacchettò come i serpenti dei fachiri. Quello che stava in cortile la raccolse e cominciò a passarla attorno alla bara, fece un doppio giro come con i nastri dei pacchi regalo, alla fine fece addirittura un fiocco, sembrava proprio un pacchetto. Fece poi un segno con la mano e quelli, dall’alto, in due, cominciarono a issare. In realtà uno issava e l’altro teneva la corda a distanza per far sì che non strisciasse sul davanzale e che la bara non colpisse il muro del palazzo salendo. Un signore del secondo piano stava alla finestra dietro il vetro chiuso e si vide passare la bara davanti. La seguì con uno sguardo a strappi così come la bara saliva tirata dai due in alto. Il punto critico era vicino, i due alla finestra l’avevano portata all’altezza del davanzale, uno teneva la corda e l’altro armeggiava per capire come prenderla e portarla dentro. Il terzo dal basso chiese se avevano bisogno di aiuto, i due non risposero. La finestra era stretta e la bara larghissima distesa davanti al davanzale, ci misero un po’ ma capirono che dovevano dare corda di nuovo e risollevarla di taglio altrimenti non sarebbe mai entrata neanche dalla finestra. Nel metterla di taglio la bara prese un sacco di colpi. Alla fine, dal basso, sembrava che la finestra si stesse ingoiando la bara. Una cosa incredibile”. “Incredibile” disse quello con l’acqua gasata. Gabriele chiese come era finita. “Non lo sappiamo, siamo andati dopo che la bara era entrata dalla finestra.”

“Incredibile” disse di nuovo quello con l’acqua gasata.

“Infatti stiamo cercando qualcuno che va a Stadera a schedare per avere notizie” disse quello del caffè. “Avevamo altre case da fare, ma quando la bara è entrata e i vecchietti del cortile hanno fatto un applauso, prima uno, poi due o tre e poi tutti assieme, dicevano bravi, e cose così, insomma, io non ce l’ho fatta e siamo andati.”

“Incredibile” disse Sergio, guardando quello dell’acqua gasata che annuiva bevendo l’ultimo sorso.

“Case minime” è un romanzo che ho pubblicato nel 2012 e che racconta una storia milanese di case popolari, studenti e luoghi abitati temporaneamente. “Case minime” deve molto a tante ricerche, libri e narrazioni che ho incontrato nel mio lavoro o a cui ho partecipato. In particolare: Alessandro Balducci, “Disegnare il futuro”, il Mulino, 1991; Antonio Tosi, “Abitanti”, il Mulino, 1994; Multiplicity, “USE Uncertain States of Europe”, Skira, 2002; Paolo Cottino, “La città imprevedibile”, Eleuthera, 2003; Multiplicity.lab, “Milano. Cronache dell’abitare”, Bruno Mondadori, 2007.



Miciap - Issue #19 | Portiere! portiere! | © Beatrice Speranza, 2011-2014 | Marisa, via Tortona. Marisa è stata la prima ad accogliermi timidamente con il suo sorriso “...io sono veneta lavoro in portineria da 31 anni, le calamite sono una mia passione e chiedo di portar-mele. Sono tifosa della Ferrari e della Roma..”



Miciap - Issue #19 | Portiere! portiere! | © Beatrice Speranza, 2011-2014 | Portineria in via Caradosso

Editorial

From the end of the eighties newspapers have gone from black and white to extensive use of color. The presence of photographs is increased and photos accompanying the articles and recounting stories through images has become a common practice in journalism, even increasing in some scientific disciplines. We are encouraged by the visual communication to recognize images and photographs in all areas of daily life, up to the paradoxes of the web and virtual networks, where the images are the primary means to convey content, often at the cost of narrative and critical apparatus. In this setting, the prospect of a digital magazine as *Planum*, is not so much to communicate through visual language, but rather to use the visual elements, and photography in particular, for the particular type of reading that are able to propose. If for diagrams and graphical representations (analytical and planning) there is an established tradition, the use of photography, albeit with important exceptions, has had a less defined role, accompanying, often without a real narrative and interpretive value in urban studies. In this sense it raises the question of the method, the quality and significance of the photograph which it conveys.

Planum has decided to host the online journal of photography *MilanoCittàAperta* within the section 'Journals' because it cultivates and proposes usage of the photograph which is different from that of neutral support: that of reportage on the ground and in the folds of contemporaneity, the instrument through which a story and a vision is conveyed. Starting with the numbers 18:19 in MiCiAp dedicated to the theme of living, photographic services have been an opportunity to associate a written reflection with a visual story, offering two parallel readings, which intertwine and mingle, but they build a different dialogue.

We have chosen the reportage as a starting point, actually reversing the usual relationship between the two systems: the selected authors have been asked to start from a photo shoot as a stimulus to build a reflection. From the pictures we started to identify the issues, and the pictures will return to be "re-read" in the keys proposed by the authors of written texts. The proposal for the reader is twofold: what conjure up the images? And on the other hand, how to read the images through a reflection? "Living in Milan" is constituted as a multi-faceted story that focuses on the individual narratives and demands at the same time the sense of an aggregate perspective. These dimensions are reflected in the two main issues addressed in this number. The first look demands *to live what? Where to live?* Inquiring about the physical locations of the city: the new urban transformations, the renewed season of interventions of public housing, the marginal areas of the territory and the border town between formal and informal. The second look is wondering about *who lives?* So on the fulfillment of these spaces to the different housing needs, customs, practices of life, but also offer in terms of services.

"Living in Milan" is constituted as a multi-faceted story that focuses on the individual narratives and demand at the same time the sense of an aggregate perspective.

These dimensions are reflected in the two main issues addressed in this number. The first look demands to live what? where to live? Inquiring about the physical locations of the city: the new urban transformations, the renewed season of interventions of public housing, the marginal areas of the territory and the border town between formal and informal. The second look is wondering about who you live? So on the fulfillment of these spaces to the different living requirements, customs, practices of life, but also regarding the offer in terms of services.

Finally, an additional path regards the manner through which to explore the area. The project shows a number of ways through which to read the processes and spaces; reportage, the shape of the story, the quantitative surveys and critical analyzes, provide an opportunity to compare the role of the narrator and that of the observer at the same time. (*g.f. and m.r.*)



Santa Giulia Ora Pro Nobis
Photos by Luca Rotondo
Issue #18 | www.miciap.com

Bertrando Bonfantini

Santa Giulia and the others. Glance (and temporary evaluation) on the changing Milan.

In 2005, a booklet was spread among the citizens by the Municipality of Milan - Mayor Gabriele Albertini - thus announcing the advent of what was described as “The center in the suburbs”: “gives the feeling of an ideal city but also concrete and realistic. [...] After nine years none of this was accomplished in Santa Giulia, because what has been achieved does not match this description. In recent years, they recorded the construction of the painful part of the settlement next to Rogoredo, the precarious condition of “yard inhabited” Santa Giulia has now evolved to a state of stabilized suspension: a “living on hold.” And if some rarefied living, that accidentally, strengthened in his belief by a legitimate sense of pride and reciprocal, community solidarity which unites the first settlers exposed to this troubled story, everything that can only be described as a resounding failure urban planning, a planning disaster, so now the new administration seeks to remedy, achieving the first and anyway important results.

Rossana Torri

Who can still live in Milan? The legacy of a long period of urban growth on the real estate leverage

The physical transformations produced by the intense season urban renewal started in Milan since the early '90s, in an initial climate of testing and waiting, they put in motion the gears of a city that, in comparison with other European cities, was subject to time inert from the point of view of architecture and town planning. In a few years the city has turned into a huge construction site, one of the largest in Eu-

rope at that time: 8% of the municipal territory, amounting to more than 13 million square meters is involved with urban projects and 80 % of these are represented by the so-called complex programs(programmi complessi) (Comune di Milano 2006). [...] This short text aims to re-read in a nutshell, the urban metamorphosis that began in those years, highlighting in particular the impacts and effects on the system of housing and the ability of the most vulnerable populations to find accommodation in the city and keep it in time. The backdrop to the reflection, the idea that the cycle of transformations briefly mentioned here is the expression of a political era characterized by the absence of a vision or a plan recognizable and a capable collective of directing and managing change (Bolocan 2009) and that this growth of the city have benefited highly fragmented and private interest in them.



Last Home

Photos by Luca Napoli

Issue #18 | www.miciap.com

presented with the photos by V. Ghiringhelli, Issue #19

Antonietta Gerace

The health system: flywheel of urban development and opportunity for rethinking the city of the elderly?

Generally, the term “living” recalls the dimension of the residence: however, in the imagination conjured up by this term is often difficult to bring attention to the different populations that live in the area and who are the bearers of different requirements and needs. As a reflection of the demographic trends in Europe and particularly Italian, in recent decades the population that most emerged for the specific needs in relation to the housing issue is that of the elderly. Despite this, it lacks today “a shared and broad reflection on the housing needs of the elderly - that can not be divorced from the broader reflection on the cycles and lifestyles of families [...] Nor is there, not only in Milan, but in general in Italy, a reflection of the policy that makes building types, in regard to the various stages of life, a central topic of discussion “(Naga, 2007).

namely It is neglected the possibility of considering different solutions in terms of functionality and ‘liveability’ of public places. For private spaces “when the services of a caregiver at home become insufficient strategies are based mainly on family relationships: adult children and parents live in different houses but near each other or they return to live together again. If none of the above solutions can be scrutinized more we resort to nursing homes (Rsa), a popular choice in Milan “(Naga, 2007).



Abitare Milano

Photos by Thomas Pagani

Issue #18 | www.miciap.com

Francesco Infussi

Urban spaces for social housing

“Living in Milan. Urban spaces for social housing” is an initiative launched in 2005 by the City of Milan and its eight residential construction operations, that was the outcome of bankruptcy proceedings on areas owned by the city, to be built entirely with public funds. Without necessarily proposing this story as an “exemplary example”, but presenting it only as a concrete experience within a specific context, I would like here to point out some of the reasons why it seems to me relevant. [...] Reflecting on planning, the competitors has proposed a multi-scale concept of intervention: from the house, to building as multi-functional container that can accommodate housing and services of various kinds, to all buildings and open spaces such as an integrated aggregate, to the relationship of all these elements with the context. [...]

The subtitle of the competition (“New urban spaces for social housing”) was intended to emphasize the point of view that this initiative wanted to support, believing that it was appropriate to derive the quality of residential projects under an approach able to consider them through a multidimensional lens, not reducing them to a mere building episode.

Antonella Bruzzese

Around the domestic space. Three interventions of “Abitare a Milano” competition

The book edited by Francesco Infussi (2011), “From the fence to the area. Explorations in the public city of Milan”, returns the results of a long research on neighborhoods and the interventions of public housing built in Milan over the course of the twentieth century. On that occasion I got to take care of the issue of the accommodation, in line with the orientation of the research, we tried to observe as an anchor within a sequence of habitable spaces that included the neighborhood, the street, common areas of hallways and courtyard, housing, up to what is observed from home. The goal was to broaden spatial and metaphorical what is called the domestic space, taking it as the set of spaces where you are, spaces that are crossed, as well as the spaces that you see. [...]

In these notes, accepting the invitation of Planum, I’ll try to look at three of the projects realized and populated - in Ovada, via Civitavecchia and via Gallarate - with a similar intention to that used in the context of the research that I mentioned above, respectively crossings open spaces and intermediate spaces which lead to the front door; examining the way in which the under-house space succeeds, or becomes the extension of the housing; by finally considering, what you can see from home.



Francesca Cognetti

The consistency of the assets of public housing in Milan.

Critical issues and perspectives

The “Living in Milan I and II” program are parts of a final season of action on issues of social housing in Milan, which fits into complex and articulated framework Launched in 2005 in eight peripheral areas owned by the City of Milan. That included in the initial estimates, the construction of 1,100 housing social and moderate rent housing, and the establishment of new services at local and town level. Therefore constitutes the latest step in a heritage that has given rise to a fundamental response to the demand for new residence and services expressed by people unable to enter the housing market.

Over time, in Milan, the housing policies and actions taken by the public and by some private operators with a social purpose have followed different seasons and have had various textures. Taken together, through a cumulative, fragmented and plural process, they have contributed to the construction of entire “parts” of the capital of Lombardy, giving rise to a collective capital of buildings, spaces and urban facilities, but also practical and social sites. [...]

This large heritage presents, even in the internal differences, a number of problematic linked to many aspects that characterizes it.



Ex campo Rom di via Malaga

Guido Maria Isolabella

Issue #18 | www.miciap.com

Tommaso Vitale

Spatial segregation and forms of recognition. Possible directions

The pictures of Guido Maria Isola Bella in the fields of via Malaga in Milan are important photos. They are certainly beautiful, indeed extremely beautiful. But here I do not want to talk about their aesthetics, but of their importance. They tell a story of great dignity. Through them one after another we see the ability of people to adapt and transform hostile environments into homes. Make them habitable with dignity. The table set, the carpet on the floor, a sofa for a chat (photo 1, page 36.)

The clock, the paintings on the walls (photo 2, p 36). Even the harshest environments are populated, tamed, shaped for living, and reclaiming intimacy and affection. Familiar spaces and spaces to eat with the neighbors (photo 3, page 47) have been created to keep a balance between the places to be alone in and those in which you can be with others. The pictures tell us about this dignity, this great ability to inhabit the places, create habits for life together, to maintain joy and cheer (photo 4, page 47). Seems to me an important message, a story that deserves to be told and documented. Take part of a larger cultural movement that attempts to re-establish a proof of humanity of people who live in conditions of extreme poverty.

Cristina Bianchetti e Angelo Sampieri

Marked choices

The black and white, portrait, daily practices, the home environment, the outdoor ever closer outdoor spaces: the photographs of former Roma camp of Via Malaga in Milan, declare immediately and clearly how they position themselves. Even in shots taken that are adherent to mark what seems to shorten distances, build close relations, to develop a therapeutic logic, where the risk is always to fall into the paternalism of the social operator. As feared some fifteen years ago, Hal Foster, in his famous text *The Return of the Real*, discussing the increasingly close comparison between art and society.

Foster wrote having in mind late twentieth-century art forms that could not seem more distant from these images. But that, like them, had chosen to deal with everyday situations and practices. Warning of a narrow, horizontal approach of difficult-to-treat issues and fields because of their unambiguous social density. These images are, in fact, so far from those referred to by Foster and declare him through three themes.

The first theme is, as we have already said, time. Or rather, the overlapping and non-linear times that the images evoke. [...]

The second is the theme of closed community, dominant and encompassing. [...]

The last theme is that of the city of Rights. [...]

Nausicaa Pezzoni

Living uprooted

The images of the former Roma camp in Malaga street resemble those of other places in Milan inhabited by “people in motion” by those who, coming from elsewhere in the city are looking for a hospitable space in which new relationships, in which draw a web of references, routes, activities that can turn a strange place, often bumper, into a new home. A city in which to live in a non-definitive way and yet likely to be perceived as welcoming from the new residents by virtue of the transformation processes that they trigger with its spaces.

Within a research that I have called “the uprooted city,” I have explored and described some of these areas as “places of the first landing”: urban spaces unknown to those who are permanent resident - within the city boundaries - and recognized, however, as daily reference points by a population of migrants who have been asked to draw a map of Milan with the most popular places in the city. [...]

The city that emerges from this exploration, from which the following paragraphs are drawn, may open a glimpse on living in Milan by the population on the move, providing some tracks to observe the shapes and the different possible meanings.



Luna Park

Giorgia Valli

Issue #18 | www.miciap.com

presented with the photos by M. Perletti and C. Sedini,
Issue #19

Gabriele Pasqui

The temporary living of urban populations in Milan

You can temporarily dwell for many reasons: by choice or by necessity, for work or study reasons, and to live with others or to live alone. The practice of temporary living in a city like Milan are increasingly intertwined with rhythmic dimension of the experience of urban populations: the weekly rhythm of those who live between the two cities, the seasonal rhythm of students away from home, but also the daily rhythm of those who must every morning leave their couch of luck because he/she has no a home.

The temporary dwelling is therefore not a phenomenon of “surface”, that some simplified representations have conveyed: therein we recognize the structural changes of the contemporary city, new faults, often invisible, between the city of the rich and the poor of the town of which Bernardo Secchi speaks, the “elusive” movement of urban populations who use, go through, and practice the city and its spaces, reinventing and re-writing it by new horizons of meaning.



Spazi di confine

Viviana Falcomer

Issue #18 | www.miciap.com

presented with the photos by B. Speranza, Issue #19

Federico Zanfi, Gaia Caramellino, Bruno Bonomo e Filippo De Pieri

Stories of collective spaces

Andrea, a resident of an apartment building in the center of Turin, remembers the courtyard of the building where he grew up. His witness, along with those of other residents reported herein are drawn on a sample of interviews conducted between 2011 and 2013 and published in *Stories of Houses. Italy's residential boom* (Donzelli, Rome, 2013).

The 23 buildings studied in the book, seen through the history of their construction and the subsequent transformation, embody the residential aspirations, the desire for modernity and the level of welfare attained by Italian families in the boom years. Reflecting the effect of lifestyles and family patterns that may have become distant from the forms of contemporary living, and telling us about the processes of succession and adaptation which are slowly - but deeply - transforming a very large part



of the architectural heritage of our cities.

The study of this residential landscape has attempted to capture a dimension of living that takes place in a space which is not only domestic, but that exceeds the limits of the accommodation and also affects the common areas of the building. [...] The voices of who built, lived and changed these spaces over the years make it possible to observe the transformations and changes in the manner of use, providing a useful point of view to capture the more complex processes of social transformation that the buildings of the boom are now experiencing.

Giovanni La Varra

Case Minime

The coffee of IM vending machine was particularly good to be of a kind. Sergio took advantage of it often, the ritual was the interview with Muraro on Friday morning, the withdrawal of the tabs for the whole week, and coffee in the hallway near the elevators, where a small hallway allowed the lodging of a couple of cars, one for hot drinks and a bottle of water or iced tea. In front of the coffee machine there was Gabriel, one who Sergio knew by sight from the university and that he had started working with in IM.

“How’s it going?” asked Sergio while looking for money in his pocket. “Well, I just got a raving schedule, every day a different neighborhood. It’s exhausting.”

“You see some amazing things,” said Gabriel, “from two weeks I work on Saturday mornings; it is more efficient on the other hand, on Saturday you move faster. But I’m still not used to it, it happens to see homes that make you think about all the week. “Two more people arrive with other tabs in hand. Sergio had already seen them in the hallways, but did not know them. They were always together, both tall and thin, dark hair and bearded, they seemed interchangeable and it was rumored that they did all the houses together. They greeted Gabriel who knew them, and stood by Sergio. Then one of them moved away to take a bottle of water and a coffee. Maneuvering on both vending machines at the same time, being in the middle between the two, putting the money, pressing the keys, waiting for the thud of the bottle and the swish of the flow of coffee.



ABITARE *a* MILANO

Planum. The Journal of Urbanism

I/2014